

LS

COPIA Gf. 4/10/2017

MORO, 35 ANNI TRA ENIGMA E TRAGEDIA
2013

Una "memoria" in parte personale, ma carica di interrogativi

(con duplica
supplemento)
finale.

2014

A quasi 35 anni dai fatti la vicenda Moro è sempre un mistero. Qualcuno ogni tanto la rievoca, ed è come se tutto ricominciasse...Ora sul "Foglio" (14 luglio) la rievocazione di quel dramma nelle confidenze di Don Fabio Fabbri, a quei tempi segretario di mons. Cesare Curioni, Ispettore Capo presso il Ministero di Grazia e Giustizia - allora si chiamava ancora così - del settore che riguardava i Cappellani cattolici nelle carceri italiane...

E' ormai una specie di rito, che ogni volta riapre il tutto. Già 15 anni orsono i giornali annotavano: "Scalfaro riapre il caso Moro". L'allora Presidente della Repubblica aveva manifestato il suo scetticismo di fronte a ciò che anche allora, per una ennesima volta variante a 360 gradi, veniva presentato come "la verità sulla vicenda Moro". In viaggio a Bari, poi a Lecce per commemorare Moro, chiedeva con forza "verità completa". Segno che non c'era ancora: lo pensava e lo diceva un uomo che è stato anche ministro dell'Interno negli anni immediatamente successivi alla tragedia, e ai vertici dello Stato da decenni. In quegli stessi giorni lo storico Pietro Scoppola affermava che forse con l'apertura dei dossier negli Usa si sarebbe venuti a saperne di più. Erano passati venti anni. Oggi sono trentacinque, e nessuno potrà negare che quella verità non c'è ancora. In realtà il "caso Moro" non è mai stato chiuso. C'è gente importante - basterà fare i nomi del sen. Pellegrino, o dell'on. Inposimato - che da anni, da decenni, afferma che non solo tutto non è chiaro, come si sostiene da qualche parte, ma che tutto è ancora nell'ombra, e che "le menti" che hanno pensato, preparato, condotto a termine - a *quel* termine - tutto il dramma, ancora non sono state scoperte...

Mons. Pasquale Macchi, allora segretario di Paolo VI, poi vescovo, qualche anno orsono a futura memoria ha pubblicato da Rusconi un libro su quei drammatici 55 giorni vissuti con il Papa. Egli stesso mi inviò le bozze del libro, che ancora conservo, e rievocando la vicenda e i tentativi di salvare Moro, ricorda più volte mons. Cesare Curioni, ex cappellano capo di San Vittore ed ex ispettore generale, al Ministero della Giustizia, di tutta la pastorale nelle carceri italiane. Dal libro di Macchi si capisce molto bene che ancora qualcosa di poco chiaro, nella vicenda, era rimasto, e che lo aveva subito capito anche Paolo VI. Non basta: sempre qualche anno orsono lessi con attenzione un altro libro drammatico, "Storia di un delitto annunciato", di Alfredo Carlo Moro, fratello dello statista assassinato. E' l'esposizione calma, ragionata, seria, dei dubbi su tutta la vicenda, con la competenza di un giurista congiunta alla passione di un fratello, la serenità di uno che crede nella possibilità di ricostruire la verità. In particolare mi hanno colpito, e chi

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO	05 OTT. 2017	PARTENZA 3281 ARRIVO
--	--------------	-------------------------

Prof. N.

Doc. N.	1113/1
--------------	--------

leggerà questo mio scritto potrà capirlo bene, i dubbi gravissimi circa la prigionia "vera" di Moro e circa il racconto stesso della sua uccisione, quella mattina del 9 maggio 1978...Tutte le pubblicazioni successive, negli anni, fino a quella di Giovanni Bianconi, e a quella magistrale di Miguel Gotor sui testi delle "lettere" di Moro, non solo non dipanano i dubbi, ma li accrescono...

Una ragione, dunque, due ragioni, tante ragioni per raccontare quello che ho vissuto, nel piccolo della mia esperienza personale. Sono stato per molti anni, fino alla sua morte, amico di mons. Cesare Curioni, che tra l'altro nel 1984 ha celebrato il mio matrimonio, e credo sia giusto parlare del suo ruolo nella vicenda. Mi muove anche – lo ho fatto altre volte, ma qui l'argomento è sviluppato nel suo contesto pieno – l'esigenza di difendere la memoria di Paolo VI, che qualcuno ogni tanto, anche a firma "cattolica", ha accusato di "omissioni" in proposito. E con la sua memoria voglio difendere anche quella di uomini come Benigno Zaccagnini ed Enrico Berlinguer, che spesso oggi, fino sugli schermi, qualche irresponsabile accusa di "aver voluto" ad ogni costo la morte di Moro...Con loro sono stati accusati – lo so – anche uomini come Francesco Cossiga e Giulio Andreotti, ma hanno avuto il privilegio – loro – di potersi difendere di persona...

Non so quale contributo possa dare il mio racconto, come si vedrà fatto di parecchi intrecci, e probabilmente è niente o quasi, ma chi legge potrà giudicare se ne valeva la pena. Con una premessa: i "registri" di questo scritto sono molti, e diversi. Iniziano come pura memoria di fatti, poi diventano ricerca, che pare anche un po' "gioco", ma non perdono mai la convergenza verso un unico punto interrogativo, che attende ancora risposta, e forse l'attenderà invano.

- Un parcheggio in una strada sconosciuta: via Caetani

Una mattina piena di sole di fine aprile 1978, verso mezzogiorno: arrivai nei pressi di Botteghe Oscure, in una via laterale e trovai parcheggio, dopo vari tentativi, proprio accanto all'ingresso di un cantiere edile, a destra, presso una parete di tavole e lamiera. Portavo un biglietto, che non avevo letto, di Benigno Zaccagnini a Enrico Berlinguer, ma nel quale si parlava della vicenda di Moro, allora in pieno svolgimento. Del resto ero lì per quello...

Ebbene: al momento in cui scesi dall'auto mi sentii come avvinto a terra da una strana forza. Ne fui per qualche istante turbato. Mi scossi e andai nella sede dell'allora Pci a consegnare la busta. Allora, per una specie di silenziosa convenzione, siccome andavo spesso lì, dall'amico Tonino, per varie ragioni che non erano politiche, nessuno mi fermava o mi chiedeva i documenti. Sapevano chi ero, i portieri-vigilanti, e bastava un cenno di saluto. Trovai

Tonino Tatò, e lui mi portò da Berlinguer. Pochi minuti e ripartii, con un altro biglietto. Arrivato all'auto, di nuovo la strana sensazione, forte, che mi avvinghiava in quel posto...Mi scossi ancora...

Una decina di giorni dopo esattamente lì, accanto all'ingresso del cantiere, al primo posto, fu trovata la Renault 4 rossa con il cadavere di Aldo Moro...

Avevo dunque lasciato la macchina a via Caetani, per andare a parlare di lui. Allora non sapevo neppure che quella via si chiamasse così. Lo scoprii il 9 maggio pomeriggio, appena rientrato da scuola, sugli schermi della Gbr, un'emittente locale che di sicuro poi risultò molto vicina a certi ambienti della Destra romana. Furono i primi, loro, ad arrivare sul posto con le telecamere dell'allora collega Franco Alfano. Chissà se fu solo un caso?

Conoscevo Aldo Moro anche di persona, sebbene di sfuggita. Alla fine degli anni '60 e durante gli anni successivi avevo incontrato qualche volta, nell'ambiente di S. Ivo alla Sapienza, sede romana dei "Laureati Cattolici", anche suo fratello, Alfredo Carlo. Lui lo avevo visto parecchie volte a Messa, sulle Dolomiti, a Ziano di Fiemme, ancora con i "Laureati Cattolici", sempre il sabato sera d'estate, per 5 o 6 anni, dal '67 in poi. Scendevano da Bellamonte, sopra Predazzo, lui e la sua famiglia, Nora e figli. Ricordo Giovanni ancora quasi bambino. Dopo la Messa un saluto fuggevole. L'ultima volta che lo vidi di persona, però, fu qualche mese prima del rapimento, al cinema Golden, a via Taranto, una sera tardi, per un film di Ken Russel: "I diavoli". Con lui c'era, come sempre, il fido Oreste Lombardi. Un cenno di saluto e un sorriso: niente altro.

- Come un preannuncio per "Todo modo", tra Sciascia e Petri

Non avevo mai pensato qualcosa di simile a quanto sarebbe avvenuto, ma nella realtà mi era successo di partecipare, senza saperlo, a quella che poi – col senno di poi – a molti è parsa come una specie di "profezia", non in senso biblico – che è ben altro – ma nel senso corrente di anticipazione del futuro. A metà degli anni '70 Elio Petri, un grande regista, ispirato all'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia aveva realizzato "Todo Modo", un film che racconta in forma fantasiosa la vicenda di un uomo di potere, anche nel senso torbido della parola, che preannuncia a sé e ai suoi la fine di un'era fatta di intrighi e maneggi e ambientata ovviamente in Sicilia, in un convento-albergo in cui un gruppo di politici si riunisce come per una specie di ritiro "spirituale" – non certo in senso propriamente cristiano – a riflettere sulla crisi imminente del proprio potere e sul suo declino irreversibile...

In seguito, compiendo anche una grossa ingiustizia nei confronti della storia vera, e anche di un'intera classe politica, molti hanno voluto vedere nel film – ecco il tono "profetico" suddetto – come un anticipo della vicenda di Aldo Moro e della successiva fine della prima Repubblica...Tra l'altro, e con un

tocco provocatorio preciso il protagonista del film, l'attore principale, Gian Maria Volonté, era truccato in modo che pareva richiamare proprio la figura di Moro. Ebbene: all'uscita del film ci fu grosso dibattito sul suo significato di critica al partito dominante, alla sua "crisi" di politica e di guida del Paese, segnato da poco dall'esito del referendum sul divorzio (1974) e dalle elezioni politiche e locali, a Roma, con un successo crescente dell'allora Pci. Che senso dare, a questo film? Fui chiamato a discuterne nella sede di un giornale, "Paese Sera", a via del Tritone, nella quale misi piede per la prima volta...In seguito vi avrei lavorato per parecchi anni come vaticanista ed editorialista. Dirigevo il giornale, allora, un grande giornalista "laico" del tempo, Arrigo Benedetti. Per quanto mi riguarda credo di essere stato invitato come cattolico, prete e teologo non compiacente con la Dc di allora, a discutere dei problemi della pellicola con il Direttore stesso e con il regista Elio Petri. All'incontro, che poi occupò due pagine del giornale, c'erano anche Alberto Moravia, scontroso e imbronciato come sempre, il ministro dello Spettacolo del tempo, il Dc Adolfo Sarti, il notissimo giornalista Vittorio Gorresio, il vicedirettore Claudio Fracassi e altri. Mi pare fosse la fine del 1976, e da poche settimane era uscita, sui giornali, anche la famosa Lettera del vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, ad Enrico Berlinguer. Forse era noto che ero vicino, per ragioni di ministero e di amicizia, ad un gruppo di intellettuali e politici noti come cattolici impegnati, nel Pci di allora, alla ricerca di un passaggio alla visione democratica europea e in particolare di un nuovo atteggiamento verso cattolici e Chiesa in Italia. In particolare conoscevo e stimavo Franco Rodano e Tonino Tatò, cattolici dichiarati e militanti nell'allora Pci guidato da Berlinguer, a lui molto vicini nel difficile e contrastato tentativo di coniugare la realtà ideologica e politica della Sinistra di allora con la professione esplicita della fede cristiana e cattolica. Era venuto il papato di Giovanni XXIII, che aveva introdotto non solo la distinzione tra peccato e peccatore, già nota ed evidente da sempre, ma anche quella tra ideologie filosofiche, che per loro natura restavano uguali ed eventualmente inconciliabili con la fede, e movimenti storici, che potevano avere dei cambiamenti, con conseguenze pratiche anche nei confronti di Chiesa e fede cristiana...Forse qualcuno, invitandomi a quel dibattito sul film si attendeva da me solo una frustata alla Dc di allora...Mi trovai così, giovane e quasi del tutto fuori ambiente, a confrontarmi con personaggi di quel calibro. Andò bene:— il regista era di gran valore, la trama tratta da Sciascia era avvincente, nel cast di primo piano, oltre Volonté, c'erano Marcello Mastroianni, Mariangela Melato e Michel Piccoli, ancor oggi in auge come "Papa" di un altro Moretti, che per fortuna nulla ha a che vedere con la vicenda Moro — riservate le giuste lodi al film come opera d'arte ebbi modo di difendere con forza la distinzione forte tra la Dc, non solo di allora, ma di

sempre, e la Chiesa come tale, tra la politica degli ultimi 30 anni – allora – e il messaggio cristiano nella esperienza cattolica di quasi 2000 anni, e per far questo citai tra l'altro una bella poesia, finemente e giustamente anticlericale, ma non antireligiosa di Trilussa – “La campana de la Chiesa” – che sorprese e rallegrò molto Vittorio Gorresio, che poi ebbe modo di riportarla in un suo libro veloce e nel complesso un po' ingiusto, “Risorgimento scomunicato”, ricordando proprio quell'incontro. Ne uscii soddisfatto, mai però avrei pensato che quella trama fantasiosa e geniale, frutto dell'arte e della maestria di Sciascia avrebbe avuto due anni dopo come una specie di appendice reale, nella quale – come vedremo di seguito – sarebbe entrato ancora il genio enigmatico di Leonardo Sciascia... Proprio lui, infatti, fu molto colpito dal dramma di Aldo Moro, e ne trasse uno stranissimo libro, “L'affaire Moro”, sul quale in seguito tornerò, e con qualche buona ragione...

- 1978: un anno cruciale. Quell'insulto di Francesca Mambro.

Il 1978 fu un anno pesantissimo, per tante ragioni e per tutti. Lo fu anche per me. Del resto erano anni duri... Già l'anno prima, 10 e 11 marzo, mi ero trovato a Bologna per una conferenza al mattino sugli ultimi anni della vita della Chiesa, dove presentai un libro appena uscito dello storico gesuita Padre Giacomo Martina, poi nel pomeriggio un dibattito all'università, proprio nelle ore degli scontri in cui fu stato ucciso lo studente Lorusso. Quella sera, alla stazione, di ritorno verso Roma, avevo visto salire sul treno, nella indifferenza di tutti, polizia compresa, giovanotti con catene, pugni di ferro, bastoni... Il giorno dopo, a Roma, ci furono scontri sanguinosi tra quei giovanotti e le forze dell'ordine... Così andavano le cose, in quei tempi.

1978, dunque. Comincio da una settimana prima del rapimento di Moro. Era mercoledì 8 marzo, festa della Donna. Quel giorno uscendo da scuola – allora insegnavo al Liceo Giulio Cesare di Roma – mi trovai in mezzo ad uno scontro tra estremisti nazifascisti di Terza Posizione, tra cui una ragazza allora sconosciuta, Francesca Mambro, accompagnata da giovanotti con catene e pugni di ferro, ed un gruppo di studenti della scuola. I neonazisti stavano picchiando una ragazzina di quarta ginnasio che non voleva che loro strappassero un manifestino della festa affisso davanti alla scuola. Mi misi in mezzo, e la Mambro mi corse addosso, furibonda, urlandomi in faccia questa frase minacciosa: "A te, prete rosso, prima o poi ti ammazziamo!" Le risposi con calma che se non si liberava dell'odio che aveva in corpo sarebbe finita male... Mi schernì urlandomi, ancora e sempre in faccia: "Sei vecchio, fai schifo!". Io avevo 38 anni, lei quasi 20. Oggi è tanto cambiata, e la penso con stima. La sua vicenda tragica cominciava allora, e il seguito fu pesantissimo, non solo per lei. Per la cronaca, nello stesso posto, davanti alla scuola, mesi dopo, fu ucciso il poliziotto Francesco Evangelista, detto Serpico, e furono

gravemente feriti due suoi colleghi. Se non sbaglio la Mambro è stata poi condannata anche per quell'omicidio...

Allora si era tutti sulla breccia. Ancora per la cronaca, troppo spesso dimenticata, va ricordato che quei mesi di marzo-maggio '78 furono contrassegnati da innumerevoli attentati terroristici. 14 colpi di pistola contro Giovanni Picco(Dc) il 24 marzo, a Torino; altri il 7 aprile contro l'industriale Felice Schiavetti, a Genova; l'11 aprile, a Torino, ammazzano l'agente delle carceri Cutugno; incendi e bombe, frattanto, a Brescia, Mestre, Rovigo, Padova; il 20 aprile ucciso a Milano Francesco De Cataldo, altro agente carcerario; il 22 è ferito all'Università di Padova il prof. Ezio Riondato; il 26 a Roma il Dc Girolamo Mechelli; il 27, a Torino, il dirigente Fiat Sergio Palmieri; l'8 maggio, a Milano, il medico Diego Fava. Altri ferimenti subito dopo la morte di Moro, il 10 e 11 maggio a Milano, il 12 maggio, ancora a Milano, sparano a Tito Bernardini, segretario di una sezione Dc. Questa era l'aria che tirava, allora, e la respiravano anche coloro che si ponevano il dilemma delle trattative con i terroristi o del loro rifiuto...Con chi continuava a sparare ed uccidere, con chi diceva di rappresentare quelli che sparavano ed uccidevano, era lecito instaurare un rapporto di trattativa, un legame "politico"? Questo, e non solo la vicenda del governo Andreotti con il Pci nella maggioranza, fu lo scenario del caso Moro. E' mai possibile che la memoria di tanti sia diventata così corta, o così miope da subito, e rimanga tale a 33 anni da allora?

- 16 marzo/9 maggio. Quelle notti accanto a Zaccagnini

Dunque Aldo Moro. Appresi del suo rapimento e della strage della scorta in treno, a Firenze dall'altoparlante della Stazione. Era un giovedì, e stavo andando a Modena, alla Fondazione S. Carlo, per una tavola rotonda sul problema dell'aborto, in quei giorni discusso in Parlamento, che naturalmente saltò. Trovai Modena tutta in piazza, e tornai a Roma subito.

La stessa sera, o la sera dopo, mi telefonò la Signora Ettore Briganti, cognata di Benigno Zaccagnini, segretario della Dc, e mi chiese di andare a trovarla con urgenza, a casa sua, a via della Camilluccia. Conoscevo da anni lei e suo marito, l'ingegner Elio Briganti, allora presidente della Fondazione Bordoni, una consociata Rai. Nella loro casa abitava, quando era a Roma, Benigno Zaccagnini, che non aveva mai voluto una casa sua a Roma, pur lavorandoci da trent'anni: diceva di essere "di passaggio". Ettore mi disse che in quelle ore Zaccagnini aveva bisogno di conforto spirituale e di sostegno morale, e che per questo lei e suo marito avevano pensato a me.

Cominciarono così quei due mesi. Passai con Zaccagnini tante sere e parecchie notti, pregando e parlando. Celebriamo più volte la Messa, sul

tavolo di famiglia, e posso testimoniare che Zaccagnini avrebbe dato la sua vita, subito, per la salvezza di Moro. E in qualche modo l'ha data, anche per la sua morte: ha cominciato a morire allora, Zaccagnini, in quei 55 giorni di dolore e di speranza delusa. Chi ha assassinato gli uomini della scorta, e poi Moro, ha sulla coscienza anche la vita di Benigno Zaccagnini, condannato a morte al rallentatore.

Arrivai a casa Briganti la prima volta, probabilmente la sera del 17 marzo, attorno alle 22. La casa era vicinissima a via Fani, io venivo da Capannelle. In mezzo c'era tutta Roma, eppure in macchina non incontrai alcun controllo, alcun posto di blocco. Non solo: nella portineria del palazzo trovai solo due agenti che sul tavolo giocavano a carte. In un angolo c'erano due mitragliette, a tre metri di distanza. Sarebbe stato un gioco da ragazzi disfarsi di loro e salire nella casa in cui era il segretario della Dc. Eppure in quelle ore Tv, radio e giornali parlavano di Roma a ferro e fuoco, di cavalli di Frisia, di posti di blocco... Si scrive che in quei giorni Roma fu messa a soqquadro... Per 60 giorni girai nella zona quasi tutte le sere: nessuno mai mi fermò per chiedermi i documenti. Resta, per me, una stranezza tra le tante, di quei giorni...

Torno a Zaccagnini. Mi disse più volte che non era contento di come erano andate le cose per la soluzione politica di quella crisi di governo. Neppure era convinto della composizione del nuovo governo Andreotti che proprio la mattina della strage si era presentato alla Camera. Anche un recente "rimpasto" degli organi di partito – di cui pure era lui il segretario – non lo aveva soddisfatto... Avevano combinato tutto Moro e Andreotti. Lui aveva preso la decisione, quindi, e me lo disse chiaro, di dare le dimissioni da segretario. Dunque se le Br non avessero rapito Aldo Moro, Benigno Zaccagnini, appena varato il governo Andreotti con il Pci nella maggioranza si sarebbe dimesso da segretario della Dc. Per la cronaca lo ha scritto una volta anche Enzo Biagi, nero su bianco, mai smentito da qualcuno... Zac voleva tornare a Ravenna, a fare il pediatra. Era stanco di quella politica, che aveva voluto anche lui, ma di cui troppe cose, troppe persone, troppe vicende concrete non gli piacevano. Lo aveva detto anche a Moro, e negli ultimi giorni qualche colloquio non era stato del tutto normale. Zaccagnini era inquieto, e ne aveva detto le ragioni precise: inascoltato, nel partito di cui pure era segretario e nel governo... Ma le Br rapirono Moro, e lui fu costretto a restare. In quelle condizioni le sue dimissioni divennero impossibili.

- Il falso dilemma: fermezza o trattativa. Non ci fu mai alcuno "spiraglio" credibile con le Br.

In passato ho scritto altrove, ampiamente, di quell'esperienza accanto a Benigno Zaccagnini nei 55 giorni e notti d'angoscia che seguirono il 16 marzo

(cfr. "E Zac scopri il bluff di Craxi", in "Famiglia Cristiana", n.46, 1993) per difendere la memoria di Zaccagnini – e in modo diverso, ma parallelo, anche quella di Berlinguer, e persino quella di Paolo VI – dall'infame calunnia di non aver voluto salvare Moro.

Non è vero che Zac sposò, o addirittura promosse e volle di sua iniziativa, quella che fu manicheisticamente chiamata "linea della fermezza", e altrettanto manicheisticamente opposta alla "linea della trattativa". La verità, vista dalla parte di Zaccagnini e di quelli che allora gli furono davvero accanto, senza fini di partito, senza tattiche verso l'opinione pubblica, senza altro scopo che quello di vedere sul serio cosa era possibile e lecito fare, tenendo conto di tutti i fattori in campo, e innanzitutto della vita dell'ostaggio, fu che non ci fu mai, da parte delle Br – e va aggiunto seriamente, anche di chi eventualmente, posto che ci sia stato, tirava tutti i fili della vicenda – uno spiraglio reale di apertura, non dico di trattativa, ma neppure di comunicazione credibile e sincera, che potesse far pensare, anche alla lontana, di iniziare un discorso con chi aveva criminalmente pensato, organizzato, diretto ed eseguito il rapimento di Aldo Moro con la strage della sua scorta, e si stava preparando a gestirne l'assassinio.

Ricordo qui, e nessuno smentirà, che gli stessi Br in prigione, in particolare Curcio e Franceschini, in quei giorni sotto processo a Torino, ebbero più volte a dire, per esempio proprio a monsignor Cesare Curioni, cappellano capo di San Vittore – poi ispettore generale di tutte le carceri italiane per l'assistenza religiosa, che ha passato quasi 30 anni nelle stesse carceri – che di tutta la faccenda Moro loro non sapevano niente se non dai giornali, anche se pubblicamente, nell'Aula del processo, di fronte ai giornalisti, si vantavano di averlo in mano...Lo ha dichiarato ai magistrati anche lo stesso monsignor Macchi, ex segretario di Paolo VI, che fu amico di Curioni fino alla sua morte, avvenuta nel gennaio 1996, e che celebrò di persona i suoi funerali lassù, in un paesino di montagna sopra il Lago di Como. Ci tornerò su per quanto riguarda la posizione della Santa Sede nella vicenda.

La verità è e resta che Benigno Zaccagnini sarebbe stato disponibile – se ci fosse stata qualche possibilità reale di aver salva la vita di Moro – non ad un assurdo patteggiamento da potenza a potenza, impossibile sia per ragioni politiche e giuridiche che per ovvie ragioni morali – prima tra tutte, tragica e decisiva, la strage della scorta – ma a ragionevoli proposte umanitarie...Queste ci furono anche, come vedremo subito. Ma la stessa disposizione non ci fu mai, negli assassini e forse anche a certi alti livelli istituzionali di allora, che poi si apprese inquinati da realtà come P2 e servizi deviati. E non si dovrebbe mai dimenticare che soprattutto in ambienti della diplomazia e dei servizi segreti nazionali ed internazionali uno come Aldo

Moro poteva far comodo morto, per tante e diverse ragioni, convergenti anche su fronti opposti ed accanitamente in contrasto.

- Paolo VI, il Vaticano e la vicenda Moro all'epilogo.

Dunque non ci fu alcuno "spiraglio" vero verso una via concreta di salvezza per Aldo Moro. La disponibilità ad uno "spiraglio" - ricordo quante volte gli ho sentito sospirare questa parola - vale certissimamente per Zaccagnini, e vale anche altrettanto per Paolo VI. Tutte le informazioni che ho avuto, su questo argomento, le debbo proprio a mons. Cesare Curioni, grande amico di tanti anni, uomo che come nessun altro, in Italia, ha vissuto per decenni dentro le carceri italiane, da cappellano a san Vittore e poi da ispettore capo di tutte le carceri italiane per l'assistenza religiosa. Eravamo molto amici: bontà sua. Ricordo che la sera nella quale fu approvata definitivamente la legge sull'Ispettorato per l'assistenza religiosa nelle carceri italiane Don Cesare, come sempre accompagnato dal suo segretario, Don Fabio Fabbri, volle festeggiare la cosa a casa mia, in via dei Pettinari, e c'erano anche l'on. Rosa Russo Iervolino, Giglia Tedesco e Tonino Tatò...Don Cesare era stato vicino a Paolo VI fino dagli anni di Milano, e proprio Montini lo volle a quella carica ufficiale, a Roma, e lo chiamò accanto a sé anche nei giorni tremendi del dramma. Abbiamo parlato tante volte di tutta la vicenda. Non ha mai voluto, prima di morire, che si dicesse del suo ruolo...Sono passati più di 15 anni: ora è diverso.

Montini e Moro, dunque. Si conoscevano dagli anni '40. Montini stimava Moro e gli voleva bene, ricambiato. Avevano vissuto momenti difficili, insieme, a cominciare da quando Moro, appoggiato proprio dal giovane monsignor Montini, fu allontanato dalla presidenza della Fuci e sostituito con Giulio Andreotti, su proposta di mons. Giuseppe Pizzardo, poi cardinale, vicino al "partito romano" di mons. Ronca e del celebre Egilberto Martire, che nel '54 si sarebbe vantato di aver fatto "cacciare" da Roma proprio Montini, che andò a Milano. Nove anni dopo sarebbe tornato da Papa.

Dunque da Papa Giovanni Battista Montini ha vissuto il dramma dell'amico Aldo. Si è scritto tanto, in questi anni, su questo problema, spesso senza costruito e con molta fantasia. Sul tema lo stesso segretario particolare di Paolo VI, mons. Pasquale Macchi, ha scritto un libro – "Paolo VI e la tragedia di Moro" (Rusconi ed.) – di cui ha voluto in anticipo inviarmi le "bozze", sapendo che ero stato a modo mio al corrente di alcuni particolari della vicenda grazie alla mia amicizia con mons. Curioni. Quel libro, nella speranza di Macchi, avrebbe dovuto riuscire a far chiarezza, naturalmente esclusi i pregiudizi in malafede, come quelli di qualche cineasta che con nomi e

cognomi veri costruisce vicende del tutto false. Dicono che è la libertà dell'arte...Ma è solo un vizio: e purtroppo dura fino ad oggi.

Il Papa dunque seguì con molta emozione tutta la vicenda: voleva bene a Moro, da sempre ne condivideva lo sguardo pensoso e problematico sul futuro della Dc. Del resto egli stesso era attento osservatore della crisi del partito che era stato di suo padre, e di cui aveva seguito con apprensione il calo di credibilità di fronte al mondo cattolico – si pensi alla vicenda delle Acli di Emilio Gabaglio all'inizio degli anni '70 – e di fronte alla realtà dei tempi in mutamento. Proprio Moro aveva pensato, per risalire la china, alla segreteria Zaccagnini, e poi all'apertura di una nuova fase. Un posto, nel cammino verso quel 16 marzo 1978 – lo si dimentica sempre – lo aveva avuto anche lo scambio di lettere di mons. Bettazzi ed Enrico Berlinguer, con i passi avanti del Pci verso una posizione di "partito non teista, non ateista, non antiteista". La formula, elaborata pochi mesi prima, frutto anche di tanti incontri per preparare il testo – cui lavorarono molto Franco Rodano e Tonino Tatò, spesso parlandone anche con me per la parte "religiosa", che cioè toccava direttamente problemi teologici – resa pubblica nell'autunno 1977, era un passo avanti di dialogo, di tolleranza, di possibili sviluppi. Tra l'altro era il superamento delle posizioni di Gramsci – attirare il mondo cattolico per poi indurlo al "suicidio" – e dello stesso Togliatti, che fino alla fine, nel famoso "Memoriale di Yalta", affermava che "la coscienza religiosa" era una realtà da "conoscere" e poi "superare"...Il fatto che poi tanti, nel Pci di allora e anche nel mondo cattolico, non riuscirono a coltivare quel passo avanti, non toglie il valore alle intenzioni di chi lo aveva pensato. Moro aveva seguito la vicenda con molto, pur se per lui e per tanti attorno a lui problematico, interesse.

Torniamo a Paolo VI. La tremenda notizia del rapimento dell'amico e del massacro della scorta era stata per lui una vera mazzata. Ottantenne, era agli ultimi mesi del suo cammino terreno. Del resto, se fosse dipeso solo da lui si sarebbe dimesso nel settembre del 1977, quando compì gli 80 anni, come esempio personale dell'obbedienza volontaria alla sua disposizione nella "Ingravescentem Aetatem", proprio nei confronti dei cardinali ottantenni. Del resto Lui, Paolo VI, aveva predisposto tutto anche in quella prospettiva, e il trasferimento a Firenze di monsignor Benelli, fatto cardinale a giugno, era il segno chiarissimo del suo proposito, che poi per ragioni note qualcuno, molto interessato ad evitare quel cambiamento, una volta che "il dittatore" Benelli era stato allontanato da Roma, fece cambiare...Anche su questo in seguito ho avuto modo di scambiare alcune idee, anche per lettera, con lo stesso mons. Macchi, che incontrai per l'ultima volta a gennaio 1996 proprio ai funerali di mons. Curioni, morto all'improvviso nel paesino natale di Asso, ai confini della Svizzera.

Torniamo alla vicenda Moro. Le ripercussioni del rapimento furono forti, su Paolo VI, e lo abbattono molto. Egli intervenne pubblicamente più volte. Il 2 aprile, domenica dopo Pasqua, a mezzogiorno aveva parlato di Moro, facendo un "appello vivo e pressante" perché "si desse libertà al prigioniero". Il 22 aprile, con mossa del tutto inattesa, e senza accordi preventivi con chiunque, fece pubblicare sull'"Osservatore Romano" che eccezionalmente anticipò l'uscita al mattino invece che al pomeriggio, la sua "preghiera agli uomini delle Br". Ne aveva parlato la notte prima con Macchi e l'aveva scritta con lui e proprio con mons. Cesare Curioni, che sapeva informato come nessun altro sulla realtà delle carceri italiane, ed in particolare sulla situazione dei brigatisti detenuti, in quel momento sotto processo a Torino. Scrissero la preghiera insieme, e "Don Cesare" stese sotto dettatura diretta del Papa la prima bozza, se si vuole la brutta copia. Poi il Papa copiò interamente e di sua mano il testo, apportando ancora qualche piccolo cambiamento, ma quelle famose parole, "senza condizioni", vennero da sole e fin nella prima bozza, come segno della consapevolezza lucida, connaturata in un uomo come Montini, che Papa e Santa Sede non potevano entrare in faccende che riguardassero altro che la dimensione morale della vicenda. E' noto che proprio quelle parole furono usate per collocare in modo assoluto e sbrigativo il Papa su quello che fu presentato come fronte della fermezza cieca e disumana. Non era vero, ed è presto dimostrato. Sarebbe difficile spiegare, altrimenti, come mai "Civiltà Cattolica", i cui testi erano e sono sempre rivisti in Segreteria di Stato, ebbe a scrivere così, in piena vicenda Moro, quando tutto poteva essere ancora diverso: "Lo Stato e la Dc non possono cedere al ricatto dei terroristi, né scendere a trattative con essi: *ciò, però, non significa che - attraverso possibili canali diversi - non si possa e non si debba far nulla per tentare di salvare la vita dell'on.le Moro*" ("Civiltà Cattolica", 15 aprile 1978, p. 163. La sottolineatura è mia).

E non basta. Sarebbe ancora più difficile spiegare un altro fatto, e cioè che Paolo VI non aveva rifiutato, ed anzi aveva approvato esplicitamente, l'idea di un fondo in denaro, messo a sua disposizione da personalità del mondo ebraico internazionale, come segno di gratitudine per l'azione della Santa Sede ai tempi del nazismo, e destinato a favorire eventuali "rapporti" con chi aveva allora in mano Aldo Moro. L'incarico di vedere come raccogliere questo fondo, e di trovare eventuali canali *sicuri* con le Br, Paolo VI lo affidò proprio a mons. Curioni. Ma i rapporti conseguenti non cominciarono neppure, per assoluta mancanza di interlocutori credibili, ed il denaro restò nelle mani dei volenterosi donatori. Resta dunque provato che per Paolo VI, in ogni caso, si doveva fare tutto il possibile per salvare Moro.

Certo: è sicuro che a Moro i suoi carcerieri dicevano che tutti, e soprattutto la Dc e la Santa Sede, lo volevano morto, e le sue lettere sono la normale

reazione a questo falso messaggio. Lui era informato soltanto dai suoi assassini, che ad un certo punto gli avevano annunciato anche che di loro iniziativa gli avrebbero salvato la vita, nonostante la Dc e l'inerzia di tutti i suoi amici, ed egli nel suo "Memoriale" si dichiara di questo "profondamente grato". E' un particolare che va tenuto presente per valutare le lettere di Moro: esse non sono di certo false, ed esprimono il suo vero pensiero di quel momento, ma di uomo informato sulla realtà solo dai brigatisti...Del resto è anche sicuro che nelle lettere ci sono, evidenti, magari in passaggi di scarso rilievo e come tra parentesi, espressioni che egli non avrebbe mai usato. Un solo esempio: Aldo Moro non avrebbe mai detto di mons. Virgilio Levi, vicedirettore dell' "Osservatore Romano", come nella lettera alla moglie, a metà aprile: "questo sig. Levi"...I veri falsari, quindi, sono stati i custodi e carnefici di Moro, che lo hanno sempre informato proponendogli soltanto quello che loro volevano, mettendolo di fronte ad invenzioni per lui dure ed atroci. Di qui certe reazioni del prigioniero, ed anche certi giudizi su persone e realtà che egli conosceva bene come diverse. A lui dicevano che Zaccagnini non lo voleva salvo, che Paolo VI non diceva nulla - lui in una lettera scrive che ha fatto "pochino" - e così si capiscono le sue reazioni in altri passi delle lettere, e si capisce anche che di fronte ad essi uno come Zaccagnini sia rimasto profondamente addolorato, cosa che avvenne anche con Paolo VI.

C'è anche un altro punto, che non andrebbe mai dimenticato, e che nessuno pare ricordare, ragionando a cose fatte sulla vicenda. E' un punto profondamente rivelatore delle intenzioni vere di chi aveva in mano Moro. Ne ha parlato anche qualche anno or sono, per la prima volta mi pare, Lanfranco Pace sul "Corriere della Sera": l'uccisione del prigioniero avvenne immediatamente non appena si delineò sul piano istituzionale per la prima volta uno spiraglio appena possibile, con alcune parole di Amintore Fanfani a favore "della vita e della libertà di ognuno", e con l'individuazione, da parte del ministro di Grazia e Giustizia, di una possibile "grazia" per la Besuschio e/o per un terrorista detenuto a Trani, e perciò subito già trasferito a Napoli. Era l'8 maggio. Non per nulla, all'alba del giorno dopo Aldo Moro fu assassinato, e fatto trovare a via Caetani.

Monsignor Pasquale Macchi ha testimoniato del dolore e del pianto rinnovato di Paolo VI. Il vecchio Papa volle essere presente, e volle parlare, levando la sua drammatica voce dolente e interrogante durante i funerali di stato, tragicamente privati anche della presenza della famiglia.

Macchi, nel suo libro in cui riporta tutti i testi delle parole di Paolo VI per Moro in quei drammatici giorni ricorda proprio il lavoro di Curioni. E proprio Curioni, personalmente, mi ha più volte parlato della vicenda, e basandosi sulla sua conoscenza del mondo dei detenuti Br e degli intrecci della malavita, mi ha manifestato tanti dubbi sulle dichiarazioni dei terroristi stessi, mentre

non ha mai avuto un dubbio sul fatto che un vero e proprio canale con le Br attive non ci fu mai proprio per volontà precisa delle Br stesse – o di chi eventualmente le pilotava – che gridavano al mondo la loro disponibilità a trattare, ma si erano mosse, e si muovevano in modo assolutamente coerente con un solo scopo, quello della eliminazione fisica del detenuto, e della fine del suo disegno politico.

Per quanto ho potuto sapere, da lui, e anche da pochi accenni che allora ebbi dal cardinale Ugo Poletti, vicario di Roma, cui all'epoca comunicai i miei incontri con Zaccagnini e Berlinguer, la relazione della Santa Sede con la vicenda Moro fu questa. Posso aggiungere qualcosa, dal mio punto di vista molto personale, e quindi molto relativo e del tutto provvisorio ed opinabile, sull'eventuale ruolo di don Antonello Mennini, allora viceparroco a Santa Lucia, che tanto ha fatto scrivere, senza sua colpa, e spesso anche senza alcun fondamento reale. Egli conosceva personalmente Moro e la sua famiglia. Fu certo lo stesso Moro che lo indicò ai suoi carcerieri come possibile interlocutore, o che forse ne richiese soltanto, esaudito, i servizi religiosi. Egli nella vicenda non credo abbia avuto mai alcun incarico dalla Santa Sede, anche se è probabile che informò i suoi superiori su quanto gli era successo e sui contatti che ebbe, che non ebbero mai alcun rilievo politico. Anzi: è noto che in Vaticano parecchi videro molto male la sua attività, e che a vicenda finita, per sottrarlo alla curiosità di tanti, e forse anche a qualche possibile vendetta, fu deciso di assumerlo in Segreteria di Stato e poi di trasferirlo lontano da occhi e orecchie indiscrete. La cosa fu fatta vincendo anche le resistenze del babbo, commendatore Luigi Mennini, che come noto in Vaticano aveva un ruolo importante nello Ior. Egli è stato interrogato più volte dai giudici, e non è pensabile, anche se è stato scritto tante volte da incompetenti, che si sia trincerato dietro il "segreto confessionale". Questo infatti riguarda solo ed esclusivamente la materia della confessione stessa, per intenderci i "peccati" di chi eventualmente si fosse confessato da lui, e non certo circostanze e luoghi di eventuali incontri. Se fu portato nella prigione di Moro è del tutto verosimile che gli fu impedito di capire dove fosse, e anche quanto essa distasse dal luogo in cui fu preso in consegna. Ai giudici avrà detto quanto aveva potuto sapere. Ogni illazione sul resto è solo fantasia di chi non ha altro da scrivere. E la cosa è confermata dal suo dignitoso silenzio, sull'argomento, tenuto fino ad oggi nelle diverse mansioni ecclesiali che gli sono state affidate, tutte segno di grande fiducia e stima da parte della Santa Sede e dei vari Papi, da Paolo VI in poi.

In ogni caso, per quanto mi riguarda, alla morte di Moro seguirono alcuni altri giorni in cui fui vicino a Zaccagnini, anche in momenti dolorosi come i funerali veri e propri dell'amico, cui per il divieto della famiglia gli fu impedito di partecipare. Avvertì il peso di questo divieto – che rispettò –

come una ferita profondissima, ci tenne a non far nulla che potesse acuire i contrasti con la famiglia di Moro, ma pretese con forza, ed ottenne da tutti, anche e soprattutto dal sen. Fanfani – che ci provò a più riprese – che non ci fosse qualcuno che al momento dei funerali potesse pubblicamente dissociarsi dalla condotta tenuta per responsabilità istituzionale e soprattutto per senso vero della realtà effettiva delle cose.

All'ora dei funerali di Moro celebriamo l'Eucarestia di suffragio sulla tavola della famiglia Briganti, e Zaccagnini pianse molto, in silenzio. Proprio all'inizio della celebrazione, tra l'altro, arrivò la telefonata di Fanfani che voleva andare al funerale... Zaccagnini non consentì. Era molto turbato, e con parole molto forti minacciò immediatamente la denuncia ai probiviri per l'espulsione dal partito. Fanfani obbedì, ma furbescamente a metà: non partecipò ai funerali, ma si fece trovare per primo al cimitero di Torrita, quando arrivò la bara per la sepoltura... Ho raccontato tutto questo, ampiamente, nell'articolo sopra citato di "Famiglia Cristiana", anche con particolari interessanti dal punto di vista della piccola cronaca, soprattutto per capire ciò che allora si verificò dentro la Dc... Tra l'altro, ho anche avuto modo di parlare di altre vicende legate al caso Moro – tra cui quelle che seguono qui immediatamente – anche in una trasmissione Rai, che mi pare si chiamasse enigma, e in quella sede sono rimasto colpito dal fatto che, presentandomi ad uno dei partecipanti, ex ministro socialista molto potente, e pubblico paladino di una trattativa che in realtà fu sempre impossibile, mi sentii dire che lui, di me, sapeva già "tutto"! Segno che ero stato per lo meno "osservato", durante quei giorni difficili...

- Quei passi "strani" delle lettere: gli anagrammi, Sciascia, il povero Bachelet, il pittore e qualche giornale.

Poteva finire lì, quel 9 maggio 1978, e invece non avevo finito di incontrarmi con la vicenda Moro. Negli anni successivi c'è stato altro. Infatti mi è capitato di venire in contatto con un gruppo di persone che sul "caso Moro" mi raccontarono qualcosa di assolutamente singolare, e per me non ancora concluso. Qui enumero solo i "fatti", che elenco di seguito.

Primo fatto. Gli "amici" di Moro e gli anagrammi delle lettere.

Qualche tempo dopo la morte di Moro venni a sapere che un gruppo di persone, tra gli amici di Moro, si erano dati da fare immediatamente, ancora nei giorni della sua prigionia, per capire qualcosa di più sulle sue lettere e sui possibili "messaggi" contenuti in esse. Sapevano, loro, e così mi hanno riferito, che Moro, soffrendo di insonnia frequente, durante le sue notti si dilettava con grande competenza di enigmistica, di rebus, di anagrammi, e

pensarono di leggere con quel particolare "filtro" i testi delle lettere che arrivavano dalla prigione delle Br.

Del gruppo facevano parte parecchie persone. Tra esse per esempio il prof. Giorgio Bachelet, fratello del più noto Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, il prof. Filippo Sacconi e il Dr. Alberto Malavolti. Con loro "lavorarono" anche altri noti professionisti, e alcuni degli incontri di esame dei testi avvennero in casa di E. e G. L., miei amici, che mi informarono del fatto.

Durante gli incontri, dunque, l'attenzione era stata posta sui testi delle lettere in prospettiva di possibili anagrammi nascosti. Era un'idea bislacca per chi non avesse saputo che Moro aveva quell'abilità singolare. Per loro non lo fu. Avrebbe potuto utilizzare quelle lettere, Moro, per far sapere qualcosa al di fuori, ad eventuali anagrammisti esperti come lui? C'era, in quei testi, qualche messaggio cifrato? Con un lunghissimo e minuzioso lavoro, con le lettere dell'alfabeto separate scritte su pezzettini di carta disposti via via sul tavolo, che poi venivano conservati in un pacchetto di sigarette vuoto, il gruppo arrivò ad isolare prima una frase della lettera a Zaccagnini del 4 aprile, e poi un'altra della lettera alla Dc fatta arrivare al "Messaggero" il 29 aprile.

In ambedue i casi la frasi segnano, nel contesto, un brusco passaggio logico, ed in ambedue i casi si parla della "famiglia", interrompendo lunghi ragionamenti politici pubblici, per parlare improvvisamente del privato. Eccole:

Dalla Lettera a Zaccagnini: *"Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe un po' diverso"*.

Dalla Lettera alla Dc: *"E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte"*.

Dopo tantissimi tentativi quel gruppo di amici di Moro giunse ai seguenti anagrammi, sorprendentemente convergenti:

Il primo testo: *"Son fuori Roma, dove la Cassia in basso forma un'esse, vedo pini e bimbi"*.

Il secondo: *"Le Br mi tengono prigioniero nel cottage a mattoni a sommo della valle di Formello tra Flaminia e Cassia: Aldo M."*

Per precisione nel primo anagramma restava fuori una g, e nel secondo tre lettere: h, i, u.

I due anagrammi indicavano, se presi sul serio, un luogo abbastanza preciso: zona di Formello, tra Flaminia e Cassia. Quella zona è raggiungibile in meno di un quarto d'ora da via Fani, ed è ancora più vicina alla nota - adesso - via Gradoli, di cui si continua a parlare fino ad oggi.

Va aggiunto, avendo di fronte i testi autografi di Moro, che i due testi sono scritti in modo del tutto singolare, soprattutto il secondo. Moro interrompe la

pagina 8 della lettera ben prima della fine del foglio, lascia un ampio spazio vuoto e comincia la pagina 9 ex abrupto con quella frase fuori contesto...

Secondo fatto. Vittorio Bachelet informò gli inquirenti.

Quel gruppo di amici di Moro, all'inizio del maggio '78, quando le ricerche ufficiali si erano impantanate, segnalò gli anagrammi alle autorità di Polizia. In particolare fu Giorgio Bachelet che ne informò suo fratello, Vittorio, che gli assicurò di averne dato comunicazione agli inquirenti. La cosa non ebbe seguito, allora, perché arrivò il 9 maggio. Resta il fatto che proprio Vittorio Bachelet fu ucciso, il 12 febbraio 1980, da un commando Br di cui faceva parte anche Anna Laura Braghetti, una che risulta tra i "carcerieri" di Moro.

Terzo fatto. Leonardo Sciascia e il suo "Affaire Moro".

In assoluta indipendenza da quel gruppo di amici di Moro ci fu qualcun altro che nei mesi immediatamente seguenti al sequestro Moro fu colpito, nello studio minuzioso delle lettere di Moro, *proprio da quelle due frasi* che erano state individuate per la loro sorprendente incongruità con il contesto. Leonardo Sciascia, scrivendo il suo "L'Affaire Moro", edito da Sellerio nel 1978, solo alcuni mesi dopo i fatti, si disse innanzitutto certo che Moro nelle lettere cercasse *"di comunicare qualche elemento che potesse servire ad orientare le ricerche per ritrovarlo"*(p. 43) e dopo aver escluso, di suo, che ci fossero *"crittogrammi, o che sia possibile decifrarle attraverso scomposizioni e ricomposizioni"*(ivi) arrivò tuttavia ad isolare ed indicare proprio e solo quelle due frasi(pp. 54 e 55) per dire che in esse doveva esserci un "messaggio" essenziale che Moro voleva trasmettere a chi lo cercava. Ragiona, Sciascia, sulla evidente paradossalità delle due frasi, in cui il rapporto con la *"famiglia"* è presentato in un modo del tutto unilaterale, come di un bisogno "assoluto", che per chi conosceva la realtà della vita familiare di Moro risulta evidentemente esagerato ed enfaticizzato ad arte.

Quarto fatto. Freato, Cazora, e la N'drangheta

Durante gli ultimi giorni delle ricerche di Moro, esattamente il 6 maggio, alle 12.10, la polizia registrò una telefonata tra Sereno Freato, "segretario" di Moro poi molto discusso, e l'on. Benito Cazora, Dc, che riferiva dei contatti avuti con elementi della malavita calabrese per cercare indicazioni sulla prigionia di Moro. Si parlava della necessità di andare a cercare Moro nei sotterranei di una villa "riparata ad arte", e del fatto che occorreva far presto, perché "ancora c'è un margine, ed è l'estremo". Tre giorni dopo Moro fu ucciso e ritrovato a via Caetani.

Quinto fatto. La vicenda arriva su "Paese Sera"

Questa storia degli anagrammi rimase sepolta nella mia memoria, dopo il racconto che me ne avevano fatto i protagonisti - che mi avevano anche regalato il pacchetto vuoto di sigarette con i pezzettini di carta serviti a cercare gli anagrammi - fino al dicembre 1986. Ero giornalista a "Paese Sera", allora, e ne parlai con il Direttore, Claudio Fracassi, che volle consultare in merito, quasi per gioco, un suo amico notissimo esperto di enigmistica, Ennio Peres, che allora come oggi si occupava professionalmente di anagrammi su varie riviste, p. es. allora sul settimanale "L'Europeo" e poi su "La Stampa".

Ebbene, Peres all'inizio fu molto scettico, affermando che da una frase si può tirare fuori tutto ed il suo contrario, ma dopo aver studiato i testi restò davvero colpito dalla singolarità degli anagrammi, e perplesso, e allora acconsentì a parlarne sul giornale. Il 2 dicembre '86, dunque, "Paese Sera" uscì con una prima pagina ed un mio ampio servizio, non firmato, e con un pezzo dell'anagrammista Peres che raccontava della sua ricerca professionale su quei testi e del loro possibile significato indicativo del luogo della prigione. C'erano, sul fatto, l'apertura di prima pagina e dentro altre due pagine intere, ed il giorno dopo, 3 dicembre, un'altra pagina intera, con il racconto di un collega, Enrico Fontana, che era andato nella zona di Formello, a cercare l'ipotetico posto cui rimandavano i testi di Moro: descrizione dello scenario di ville, prati, pini, costruzioni ricche e modeste immerse nel silenzio e nel verde.

In redazione, allora, ci fu qualche aspettativa di riscontri. Nulla: il "presunto" scoop cadde nel vuoto totale. Nessun giornale, salvo "L'Avanti" con un trafiletto, riprese la curiosità...

Sesto fatto. Due riscontri inattesi.

In realtà quasi immediatamente quella pubblicazione su "Paese Sera" un riscontro lo ebbe. Qualche settimana dopo - fine '86/inizio '87 - arrivò in redazione a Roma, a via del Tritone, un anziano distinto signore, chiedendo degli autori di quegli articoli sugli anagrammi. Mi telefonò il leggendario "portiere" del giornale, che si era informato sull'autore del pezzo, e gli dissi di inviarlo da me. Si chiamava Viktor Aurel Spachtholz, e si presentò con biglietto da visita, che conservo ancora, come pittore e grafico di fama internazionale, membro dell'Accademia Goncourt di Parigi e Senatore dell'Accademia Burckhardt di Zurigo, residente da decenni in Italia, a Vettica di Amalfi. Raccontava di aver combattuto nella resistenza antinazista, poi era rimasto in Italia. Di fronte al Direttore di "Paese Sera", Claudio Fracassi al collega ed ex direttore Piero Pratesi, che avevo subito chiamato e a me, egli disse che sulla base di quello che avevamo pubblicato era in grado di indicare

la prigione di cui gli anagrammi parlavano. Secondo lui essa era nel sotterraneo della villa di un ex magistrato, importantissimo, il cui nome era comparso nelle liste della P2. Raccontò, Spachtholz, davanti a noi tre, che verso il 1976 aveva dato lezioni di pittura a questo ex magistrato nella sua villa in zona Formello, e che una volta era sceso con lui, per brindare alla fine delle lezioni, nella cantina della villa, un vero e proprio bunker fortificato. Sorpreso dallo scenario inatteso egli aveva esclamato così, "Ma questa è una prigione!", ed il padrone di casa gli aveva replicato pressappoco così: "Noi da qui incendieremo l'Italia, e la salveremo"...

Era noto che proprio Moro, presidente del Consiglio, aveva avuto forti contrasti, ufficiali, con questo magistrato, che aveva dovuto dimettersi da ogni carica in relazione alla vicenda Sindona...Il racconto di Spachtholz aveva risvolti notevoli: se il discorso cadeva su quella persona, ovvio che entrasse in gioco anche tutto lo scenario della P2, dei Servizi Segreti deviati, della infiltrazione di piduisti nel comitato incaricato proprio in quei mesi di coordinare tutto quello che riguardava la gestione delle ricerche di Moro, della sua prigione, dei suoi sequestratori, dei mandanti e degli esecutori della strage di via Fani e del rapimento...Lo Spachtholz si offrì, subito, di accompagnarci a vedere la villa, ma era tardo pomeriggio, si doveva "chiudere" il giornale del giorno dopo, e con decisione immediata l'offerta fu per il momento declinata. Ci lasciammo con l'intesa che ci saremmo risentiti...

Va aggiunto, per la cronaca, che egli poche settimane dopo morì: fu trovato morto dai vicini nella sua casa di Vettica di Amalfi. Era anziano, sicuramente, ma era anche un personaggio singolare. Ho letto anche di recente su "Storia in Rete", una rivista che va in edicola ma soprattutto su Internet, parecchie pagine interessanti e cariche di stranezze e misteri...

Tornando a quel magistrato indicato da Spachtholz come padrone della "prigione", tutti mi dicevano, allora, che era già morto. E invece ne parlai con un notissimo avvocato romano, il Dr. Zupo, cui mi indirizzò un conoscente comune, il Dr. Pietro Mascioli, il quale mi fece avere le fotocopie delle lettere di Moro e mi assicurò che allora, nel 1986, il soggetto era ancora vivo, rinchiuso nella sua casa presso Genova, e rifiutava di incontrare e vedere chiunque. Anche mons. Cesare Curioni, di cui ho già parlato, che per ragioni professionali lo aveva conosciuto ai tempi in cui era in carica come Ispettore generale presso il Ministero, e che aveva conoscenza di quella sua casa in zona Flaminia-Cassia, mi confermò che allora era vivo...

Ma alla pubblicazione su "Paese Sera" ci fu anche qualche altro riscontro. Ennio Peres, l'anagrammista che aveva firmato il suo pezzo da esperto di enigmistica, cominciò a trovare sulla sua segreteria telefonica messaggi singolari con ripetute minacce anonime, che si ripeterono per un po'. Di più:

un notissimo personaggio presente nelle cronache dei tempi del terrorismo italiano degli anni '70, Mario Merlino, che lo conosceva da anni, incontrandolo lo prese ripetutamente in giro chiamandolo "Aldo"...

Ultimo fatto: alcuni mesi dopo il direttore di "Paese Sera" di allora, Fracassi, fu senza grandi spiegazioni pubbliche, dimesso dal suo incarico...

Settimo fatto: 1988. La pubblicazione su "Giochi Magazine" e la fine "improvvisa" della rivista.

La faccenda parve finita lì, con un buco nell'acqua, per la verità un po' torbida, ma niente altro. Fino alla primavera del 1988. In vista del decimo anniversario della morte di Moro, Ennio Peres, l'anagrammista, mi chiamò una sera al telefono e mi chiese di tornare sulla faccenda per una bellissima rivista tutta dedicata ai giochi enigmistici. Mi disse che voleva fare un servizio specifico proprio su quei testi, come per un "gioco" logico, e che era già d'accordo con la direzione della rivista, ma che aveva bisogno di un pezzo che raccontasse la vicenda degli amici di Moro, della scoperta degli anagrammi, di Sciascia, di Paese Sera e di Viktor Aurel Spachholz con la sua indicazione della villa nella valle di Formello. Lui avrebbe provveduto a raccontare la sua ricerca professionale sugli anagrammi e la storia delle minacce alla sua segreteria telefonica, ma appunto come per un gioco: di questo si occupava la rivista.

Scrissi il mio pezzo, e per prudenza lo firmai Ersilio Quarelli. Peres scrisse il suo, ed il bel servizio, quattro pagine e foto, uscì nel numero di marzo 1988 della rivista, che aveva in copertina un bel ritratto di Gianni Agnelli, un servizio sul "Nome della Rosa" di Eco ed un annuncio: "Caso Moro: c'è un enigma nelle lettere". La rivista era al n. 3 del secondo anno di vita, ed il Direttore, Giuseppe Meroni, nella presentazione del numero cominciava parlando dell' "enigma nelle lettere di Moro", e proseguiva annunciando i prossimi numeri pieni di sorprese, di giochi, di regali per i lettori.

Nel testo pubblicato, all'ultimo momento, su consiglio dell'avvocato della Direzione, che in seguito mi dissero si chiamava Corso Bovio, Meroni aveva ommesso il nome del padrone della villa indicata da Spachholz, indicandolo soltanto come un potente ex magistrato, ma il resto era rimasto esattamente come io ed Ennio Peres avevamo scritto.

La sorpresa, per me fulminante, fu che appena il numero di "Giochi Magazine" arrivò nelle edicole, venni a sapere che non solo il giornalista Giuseppe Meroni non era più direttore del giornale dell'editore Monti, ma anche e soprattutto che la rivista era stata chiusa. Quello del marzo 1988 è stato, per quanto ne so, l'ultimo numero di "Giochi Magazine", rivista fino allora brillante e di grande successo, arrivata appena al terzo numero del suo secondo anno. Nessuno mi ha mai saputo dire perché, e se quella

pubblicazione ha avuto qualche parte nella fine della rivista e nel licenziamento del Direttore. Il dubbio, tuttavia, ha del curioso. Se poi uno pensa che è noto che il nome dell'editore Monti era stato tra quelli dell'elenco famoso di Villa Wanda, della P2 di Licio Gelli, allora la curiosità aumenta...E' anche singolare, mi pare, che dopo aver pubblicato su "Paese Sera" il racconto, nel 1986, dopo averlo ripetuto su "Giochi Magazine", e infine ancora su "Paese Sera" nel 1988 nessuno mi abbia mai chiesto per anni qualche chiarimento. E' davvero così improponibile, e campata in aria, tutta questa vicenda?

Per completezza aggiungo che su "Paese Sera" io scrissi un servizio, lo stesso giorno dell'uscita in edicola della rivista, che annunciava la sua pubblicazione. Nessuna eco. Sulla rivista "Storia in Rete", poi, il giornalista Andrea Biscaro ha scritto un articolo interessante proprio sulla vicenda di "Giochi Magazine", ma il "busillis", a mio parere, rimane intatto...

Verso una conclusione: tanti interrogativi non senza ragione, e nessuna risposta, finora...

E tuttavia il mio interesse per la vicenda Moro non finì neppure allora. Negli anni '80 ho scritto parecchi pezzi sulla vicenda delle Br per "Paese Sera". Ho lavorato anche, per Giovanni Minoli, e preparavo i testi di tutte le interviste "Faccia a Faccia" di "Mixer", in particolare quella ad Alberto Franceschini, e collaborai anche con Sergio Zavoli in occasione della preparazione di programmi sugli anni di piombo. La cosa mi ha portato a leggere tante pagine, a pormi ed a porre tante domande...Sono stato e sono anche amico di Giuseppe De Lutiis, il più noto esperto di storia dei Servizi Segreti: con lui abbiamo parlato tante volte della vicenda, ponendoci tante domande... Ma soprattutto con monsignor Cesare Curioni ho parlato tante volte del mistero Moro. Lui era certo che si sapeva ben poco, della vera vicenda e di tanti suoi particolari...

Insomma: da un insieme di cose lette, collegate, interrogate anche in profondità, alla ricerca di qualche nesso, ho tratto un'infinità di interrogativi che desidero mettere qui, un po' senza ordine, allo scopo di concludere questo discorso. Monsignor Curioni per esempio era convinto - e certo aveva parlato in tanti anni con tante persone, sia delle istituzioni, che incontrava essendo per lavoro nei ruoli del Ministero di Grazia e Giustizia come Ispettore Capo di tutte le Carceri italiane relativamente all'assistenza religiosa dei detenuti, sia dei protagonisti, compresi molti brigatisti in prigione - che sul cadavere di Moro ci fosse un solo colpo sparato a bruciapelo su Moro vivo, che aveva lasciato l'alone caratteristico di bruciatura e mostrava il sangue che ne era fuoriuscito, mentre tutti gli altri colpi, una decina, fossero stati sparati a distanza maggiore e dopo parecchio tempo, forse più di un'ora, e quindi non

avevano né l'alone di bruciatura né il sangue. Perché? Si poteva pensare che Moro fosse stato ucciso in un luogo e poi portato altrove, dove altri avessero ripetutamente sparato su di lui, già morto, magari senza sapere che lo era, ma credendolo narcotizzato, e pensando di essere loro ad ucciderlo? Se la cosa è vera, chi ha sparato, a bruciapelo, quel primo colpo mortale? Pareva che a sparare fosse stato Mario Moretti, che disse di essere stato lui a sparare... Si è anche parlato di Maccari, o altri... Ipotesi credibili? E dove è avvenuta l'uccisione? E' certo che il covo di via Montalcini fu l'unica prigione di Moro? E la faccenda che sopra ha portato alla casa di quel magistrato, e quindi alla Loggia P2, è solo e senza alcun dubbio fantasia senza fondamento alcuno? E' anche senza fondamento alcuno la voce che continua a correre circa un palazzo, proprio in via Caetani, con molti segreti ancora irrisolti?

Ma i dubbi non sono soltanto così esili e marginali, legati a strane storie di anagrammi e di intrecci degni di un giallo. E' del tutto senza significato che il passo decisivo che ha portato le Br alla loro storia concreta, fino al rapimento ed alla morte di Moro, fu l'arresto di Curcio e Franceschini, l'8 settembre 1974, in occasione di un appuntamento che avevano proprio con Mario Moretti ad un passaggio a livello di Pinerolo? Moretti non si presentò all'appuntamento, ed a Franceschini che qualche anno dopo gli chiese ragione del mancato appuntamento, rispose di non ricordare la ragione. In ogni caso la trappola era stata preparata da "frate mitra", Silvano Girotto, un infiltrato dei Servizi segreti che era stato presentato alle Br da Gianbattista Lazagna, ex partigiano amico di Feltrinelli, che aveva letto di lui in alcuni articoli su "Candido", diretto da Giorgio Pisanò, tessera P2, che annunciavano l'arrivo in Italia di questo "emulo di Che Guevara". Girotto fu presentato a Curcio, allora capo riconosciuto delle Br, e fu proprio Moretti che spinse per il suo ingresso all'inizio dell'estate 1974. Frate Mitra entrò, e Curcio e Franceschini furono eliminati. E' solo un caso che negli atti dell'Istruttoria del giudice Tamburino si legge che proprio all'inizio di settembre 1974, nei giorni esatti in cui avvenne l'arresto di Curcio e Franceschini a Pinerolo, il generale Vito Miceli, capo del Sid, disse a Tamburino stesso, alla presenza del pubblico ministero Nunziante, che da allora in poi non si sarebbe parlato più di terrorismo nero, ma solo di terrorismo rosso? Dunque Miceli sapeva che l'arresto di Curcio non avrebbe posto fine alle Br, ma al contrario, ne avrebbe segnato il definitivo salto di qualità? E' un fatto che da allora il capo unico delle Br fu proprio Mario Moretti. Sospetti espliciti sul rapporto tra Moretti e Girotto, sul fatto che Moretti seppe dell'agguato in anticipo e su quel mancato appuntamento grazie al quale egli non fu arrestato li ha espressi, nel suo libro "Mara, Renato e io", anche Franceschini (pp. 117-118 e altrove). Tra l'altro nel suo libro egli ricorda molti particolari sconcertanti della condotta di Moretti, in quegli anni, fino a sospettare che a lui facesse comodo che egli e

Curcio restassero in prigione. Franceschini scrive anche che egli sospettò, e con lui anche il giudice Caselli, che Moretti godesse della "protezione dei Carabinieri"(p. 120). Egli ricorda anche i viaggi di Moretti in Libano, con il panfilo Papago, di cui ha più volte parlato anche Massimo Gidoni, che come skipper andò con Moretti laggiù, appunto per portare in Italia mitra e missili, e racconta di contatti ripetuti delle Br di Moretti con servizi segreti stranieri, che offrirono gratuitamente armi(p.74-75), per una strategia di "destabilizzazione dell'Italia"(p.119).

Ancora su Moretti. Al processo di Torino il giudice Moschetta affermò testualmente che "qualcuno, in ambiente qualificato, aveva interesse che le scorrerie delle Br continuassero" e che "le Br avevano un informatore all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno"(De Lutiis, Storia dei Servizi Segreti in Italia, Ed. Riuniti, 1984, p. 247). Chi era, questo "qualcuno"? Fu un caso che tutti i componenti incaricati delle ricerche durante la vicenda Moro siano poi risultati iscritti alla P2? Questo è un fatto ormai accertato, come è accertato che tanti documenti delle ricerche di quei 55 giorni sono o spariti del tutto, o assolutamente incredibili, veri e propri depistaggi, con complicità criminali della Banda della Magliana e di altri centri delinquenziali in contatto stretto con i soliti "servizi".

In ogni caso è certo che proprio Moretti dal 1974, con l'arresto di Curcio e Franceschini, fu al centro di tutto, e soprattutto della vicenda Moro. Non per nulla proprio lui è quello che da sempre ha detto che sulla vicenda Moro tutto è noto a tutti, pur essendo stato smentito tante volte, con nuovi personaggi, come Maccari, o Nirta, o Casimirri, o altri, ma non ha mai cambiato versione. E se fosse davvero lui, l'unico a sapere tutto, insieme con quelle "menti" di cui parlò una decina di anni orsono anche l'allora presidente Scalfaro? Risulta, anche, che Moretti faceva, a più riprese, frequenti viaggi in Calabria, che sono rimasti coperti da mistero. I compagni stessi erano insospettiti da questi viaggi, che Moretti non spiegò mai a nessuno...Che andava a fare in Calabria, Moretti?

E il discorso sulla Calabria, sulla malavita calabrese, potrebbe avere anche qualche altro risvolto. Qualcuno ha parlato anche di un "enigma" Delfino, il calabrese Francesco Delfino? Va ricordato che al passaggio a livello di Pinerolo c'erano i Carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, lo stesso reparto di cui faceva parte anche Delfino, guidati dal maresciallo Felice Maritano, uno che probabilmente aveva preso accordi per l'agguato, e forse ne conosceva i retroscena. Proprio Maritano fu ucciso dai terroristi poco più di un mese dopo, il 15 ottobre 1974. Può ricordarsi anche che proprio Francesco Delfino, poi promosso generale, fu protagonista di tanti altri episodi con al centro Curcio e la vicenda Moro, tra cui la scoperta del covo della Cascina

Spiotta, il 5 giugno 1975, con il conflitto a fuoco in cui fu uccisa Mara Cagol, mentre Curcio riuscì a fuggire, per essere poi definitivamente arrestato a Milano il 18 gennaio 1976. E Mario Moretti fu di nuovo e definitivamente, così, unico e indiscusso capo delle Br fino alla loro fine. Risulterebbe anche che Delfino fu a capo dei carabinieri che trovarono il covo di via Montenevoso e che in esso scoprirono il famoso "Memoriale" che fu consegnato a Dalla Chiesa, e che ebbe, come noto, altre successive vicende con sospetti di manipolazioni e di occultamenti ripetuti... E Dalla Chiesa fu ucciso nel 1982. Proprio in quegli anni Delfino fu per parecchio all'estero, ove pare abbia lavorato a contatto con vari servizi segreti. Anche la nota vicenda del sequestro Soffiantini ha fatto emergere qualche aspetto problematico della storia di Delfino, originario di una zona in cui la 'n drangheta è sovrana, in quella Calabria dei misteriosi viaggi, ripetuti, di Mario Moretti...E come non pensare al fatto che nella telefonata di Cazora e Freato, del 6 maggio 1978, riferita sopra, la malavita calabrese pareva saperla lunga sulla prigione di Moro? Ed ai collegamenti tra malavita calabrese, banda della Magliana, falso comunicato del Lago della Duchessa, tipografia dei volantini Br e altre singolari vicende? Si può ricordare che dopo parecchi anni, in occasione di una trasmissione televisiva di Michele Santoro, su Raitre, alla giornalista Maria Cuffaro che lo intervistava sulla situazione della Calabria e sulla malavita locale, il fratello di Delfino, preside in una scuola della zona nota come controllata anche dalla malavita, appena sentì un minimo accenno ai sequestri di persona, strappò di mano il microfono alla giornalista, e non volle più parlare...Vicenda Moro, Dalla Chiesa, e Pecorelli, e tanti altri misteri...Può essere soltanto fantasia, ma qualche dubbio rimane.

Un ultimo pensiero: rasserenante almeno in parte.

Non voglio concludere questa memoria anche drammatica senza un accenno di ottimismo. Ricordo quindi un altro incontro con il mite e forte insieme Benigno Zaccagnini, che negli anni seguenti ebbe un ufficio proprio nei pressi di "Paese Sera". La cosa fu occasione di incontri vari, sempre amichevoli, fino a poche settimane prima della sua morte. Ma qui ricordo un'altra vicenda. Qualche settimana dopo la morte di Moro, quando Giovanni Leone fu ingiustamente costretto alle dimissioni, una sentii Benigno al telefono. Erano i giorni delle votazioni per il nuovo Presidente della Repubblica, e lui mi disse era molto addolorato perché gli uomini della Dc, Piccoli e altri, non volevano votare Pertini come presidente. Bettino Craxi si era convinto su quel nome, anche il Pci era d'accordo, ma c'erano i franchi tiratori Dc che sabotavano l'elezione. Era molto preoccupato, Benigno, e allora gli chiesi se a suo parere la scelta di Pertini fosse giusta e opportuna. Mi rispose che era anziano, talora

irruento e imprevedibile, ma galantuomo e pulito. A me, allora, venne in mente la sua confidenza sulle dimissioni che avrebbe voluto dare lo stesso 16 marzo, dopo l'approvazione del Governo Andreotti, e che rientrarono per il rapimento di Moro, e gli dissi di botto: "tu stasera dovresti chiamare i tuoi 'amici' Dc e dire loro che se domani non votano Pertini tu ti dimetti!" Il giorno dopo Sandro Pertini fu eletto Presidente della Repubblica, e a parte qualche particolare critica, tutti sappiamo come la sua figura abbia onorato il nostro paese. Il mite Zac aveva fatto la sua parte anche in questa vicenda: come sempre.

Conclusione

Ho finito. Non so se questa lunga "memoria" potrà servire a qualcosa. Al di là delle singole tessere di questo piccolo e intricato mosaico, molto personale, la verità è ancora nascosta e "le menti" che probabilmente hanno diretto tutto sono ancora nell'ombra. In sostanza ha ragione chi – politici, uomini di cultura, ricercatori, storici, colleghi giornalisti illustri e soprattutto i famigliari di Moro – sostiene che ancora sappiamo ben poco, quasi nulla, della verità di una vicenda così decisiva per questi quasi 35 anni passati da allora.

Appendice 2014

Sulla vicenda Moro...

INTERVISTA SU REPUBBLICA A GIANCARLO CASELLI...Tanti dubbi...

06 settembre 2014

Gian Carlo Caselli TORINO - L'8 settembre di quarant'anni fa i carabinieri del generale Dalla Chiesa arrestarono a Pinerolo, vicino a Torino, i capi delle Brigate Rosse, Renato Curcio e Alberto Franceschini. Le indagini erano coordinate dal pm Bruno Caccia e dal giudice istruttore Gian Carlo Caselli.

Dottor Caselli, era il 1974. Avrebbe potuto essere la fine delle Br e invece fu l'inizio della fase più drammatica della loro attività sarebbe culminata con il delitto Moro. Come mai?

"Non avevamo pensato nemmeno per un attimo che l'arresto di un paio di capi storici avrebbe potuto segnare la fine delle Br. Eravamo certi che avevamo a che fare con una organizzazione articolata. Il nucleo speciale coordinato da Dalla Chiesa era stato istituito solo per indagare sul sequestro del giudice Mario Sossi. Dalla Chiesa per i carabinieri e Santillo per la polizia "disubbidirono" al mandato e fecero bene perché così indagarono sull'organizzazione disarticolandola. Nel giro di due anni, dal 1974 al 1976, tutti i capi storici delle Br erano stati arrestati".

Tutti tranne Mario Moretti, che sarebbe poi diventato il capo della colonna romana. Perché Moretti sfuggì all'arresto?

"È provato che Moretti a Pinerolo non c'era, e mi pare che lui stesso lo abbia confermato in una autobiografia".

Eppure qualcuno lo avvisò che stavano per arrestare i capi delle Br. Chi fece la soffiata?

"Chi fu non lo so. Quel che è certo è che nelle ore precedenti l'operazione di Pinerolo uno sconosciuto chiamò il medico Enrico Levati, l'uomo che aveva messo in contatto Silvano Girotto, detto "frate mitra", con i capi delle Br. La telefonata diceva: "Curcio sarà arrestato domenica a Pinerolo". Levati chiamò Moretti ma nessuno dei due riuscì ad avvisare Curcio".

NOTA. CONFRONTA SOPRA, PP. 21 E SS....

Girotto era un infiltrato?

"Per sue convinzioni aveva deciso di collaborare con i carabinieri per smantellare le Br. Diceva: "Questi sono criminali, non possono servire a nessuna causa rivoluzionaria". Riuscì ad entrare in contatto con

l'organizzazione e fece arrestare Curcio e Franceschini".

Lei è convinto della sincerità di Giroto?

"Io ho sempre verificato che le sue testimonianze coincidevano al millimetro con le risultanze di fatto. Dimostrò un notevole coraggio".

Quanti incontri fece con i brigatisti prima del loro arresto?

"Diversi. Quelli clandestini li vedeva a coppie. Si incontravano in montagna. A torso nudo perché loro temevano di essere registrati".

Sono passati quarant'anni. Dottor Caselli, chi ha sconfitto le Br?

"L'attività di repressione e di indagine è stata molto importante. Ma non è stata l'unica. Furono decisive le decine e decine di assemblee che si tennero nelle parrocchie, nei luoghi di lavoro, nelle sedi di partito. Per spiegare che non ci trovavamo di fronte a Robin Hood ma a un gruppo di assassini. Bisognava rompere il muro di ambiguità dei "compagni che sbagliano", i complici silenzi di certi intellettuali".

E funzionò?

"Non fu facile ma alla fine i terroristi furono politicamente isolati ed entrarono in crisi. Fu la fine delle contiguità e degli appoggi che avevano portato molti a non vedere la tempesta che stava addensandosi. Pensiamo, per fare esempi anche molto diversi, all'intelligenza che partecipò alla vergognosa campagna contro il commissario Calabresi che pagò con la vita quelle menzogne. Per quanto riguarda Torino ricordo che un giorno venne assaltato a bastonate un bar ritenuto un covo di fascisti. Mi capitò di interrogare i testimoni, anche esponenti del mondo intellettuale della città. Incontrai l'omertà".

La nascita del terrorismo in Italia avviene nel contesto delle lotte sociali degli anni Sessanta e Settanta. Lei crede che oggi sarebbe possibile una rinascita del partito armato?

"Non mi preoccupa l'eventuale rinascita di un partito catacombale e clandestino come furono le Br. Mi sembra fuori dalla realtà e spero di non sbagliarmi. Mi preoccupa il ripetersi in certi ambienti intellettuali di oggi delle stesse ambiguità di allora di fronte alla violenza delle frange estreme. Mi preoccupa il ritorno, in sedicesimo, della stagione dei compagni che sbagliano. Mi preoccupano le predicazioni di intellettuali miopi e nostalgici che possono far credere a chi ha già pochi filtri critici che stia riproducendosi il clima di allora".

PAOLO GRISERI

SUP PL (2)

1
sulla 2014

SCRITTO E PUBBLICATO SU VATICAN INSIDER

Questo scritto ha un motivo particolare, ma riguarda un problema generale: la memoria storica di noi uomini si logora, e questo porta a stravolgimenti anche dove meno te lo aspetti. Dunque aveva ragione il poeta greco: il tempo tutto divora, anche la nostra memoria, anche la memoria degli uomini migliori e più rispettabili.

Mi riferisco ad un argomento che potrebbe apparire estraneo a Vatican Insider, e invece non lo è del tutto, perché si riferisce alla tragedia Moro – chiamarlo “caso” mi pare qualcosa di minimizzante – che ha toccato direttamente sia nei fatti che nella opinione pubblica, e talora ancora tocca, la realtà della Santa Sede nella persona di Paolo VI. Persino la vittima della tragedia, lo stesso Moro, scrisse: “il Papa forse ha fatto pochino”. Ovviamente non sapeva quanto e come si era mosso, realisticamente e concretamente Paolo VI, sia di persona che attraverso monsignor Macchi e soprattutto don Cesare Curioni, allora cappellano nel carcere di San Vittore e poi in contatto con gli stessi Br prigionieri e sotto processo a Torino, in particolare Curcio e Franceschini. Il Papa si era mosso responsabilmente: su Civiltà Cattolica, a metà aprile, aveva fatto scrivere nero su bianco, che il fatto che non ci dovessero essere “trattative” con gli assassini degli agenti di scorta non voleva dire che non bisognasse fare tutto il possibile per la liberazione del presidente della Dc. Ogni tanto – lo ha fatto di recente anche il giudice Caselli – si tocca questo argomento facendo ancora spazio alla leggenda di un Papa incerto e in fin dei conti passivo. E’ un falso, anche se lo ha scritto qualche giornalista cattolico...Ma il discorso della sparizione della memoria va ben oltre, ed è la ragione per la quale vale la pena di far presente che i vuoti di memoria sono e restano pericolosi, soprattutto quando si verificano in persone stimabili e insospettabili, sulle quali non si può sospettare che pesi la falsa coscienza.

E vengo al tema: ho letto su “Repubblica” (6/9, tutta p. 19) l’intervista di Paolo Griseri a Giancarlo Caselli, “il giudice che coordinò il blitz” con il quale, esattamente 40 anni orsono, i carabinieri del generale Della Chiesa arrestarono Renato Curcio e Alberto Franceschini al passaggio a livello di Pinerolo. Ho sempre stimato e visto con rispetto l’azione e il pensiero di Caselli, ma non riesco a rendermi conto di come sia possibile che ricordando l’episodio, e anche tutta la vicenda delle Br a partire da quel 1974 e fino alla tragedia Moro e processi seguenti egli fin dalla prima risposta dimentichi troppe cose o ne legga altre in modo addirittura rovesciato rispetto a fatti accertati. Titolo: “Così 40 anni fa arrestai Curcio e Franceschini, ma dagli intellettuali troppa omertà per le Br”. Un’intervista stupefacente. Quell’arresto ha cambiato la storia delle Br, e forse anche dell’Italia tutta.

Il collega Griseri chiede “Come mai” quell’arresto dei “capi delle Br, Renato Curcio e Alberto Franceschini avrebbe potuto essere la fine delle Br” e invece non lo fu, e Caselli risponde che “nel giro di due anni tutti i capi storici delle Br erano stati arrestati”. Ecco subito la replica di Griseri – “Tutti tranne Mario Moretti, che sarebbe poi diventato il capo della colonna romana e quindi responsabile della strage di via Fani e dell’uccisione

di Moro. Dunque a domanda precisa – “perché Moretti sfuggì all’arresto?” – ecco la risposta testuale: “E’ provato che Moretti a Pinerolo non c’era, e mi pare che lui stesso lo abbia confermato...” Ma “non c’era” non è una risposta al perché. La vera domanda è “perché Moretti, che doveva esserci, non c’era?”, gli altri due furono arrestati e lui divenne il capo delle Br. Ha ragione Griseri a replicare che “qualcuno avvisò Moretti” che i carabinieri sarebbero stati lì, all’appuntamento previsto, al posto di Moretti che “non c’era...qualcuno lo avvisò che stavano per arrestare” gli altri due. E dunque nuova domanda: “Chi fece la soffiata?” La risposta di Caselli, “Chi fu non lo so”, in realtà un’ammissione: la soffiata ci fu! Qualcuno avvisò Moretti dell’agguato, ma per Caselli poi non “riuscì ad avvisare Curcio”, e quindi neanche Franceschini. Nella risposta di Caselli però viene fuori anche il nome di Silvano Girotto, detto da sempre “frate mitra”, che in America Latina avrebbe fatto il guerrigliero. A Griseri che chiede se fosse “un infiltrato” Caselli risponde che Girotto “aveva deciso di collaborare con i carabinieri per smantellare le Br”, fu “sincero” e credibile sempre e in tutto, “dimostrò notevole coraggio” incontrando diverse volte i capi Br e poi “fece arrestare Curcio e Franceschini”.

Per ragioni complesse che ora tralascio di ricordare ai tempi del rapimento Moro mi sono dovuto occupare di varie cose in contatto con diverse “sponde”: ho passato lunghe serate, anche nottate con Zaccagnini, per dargli speranza e conforto in quel momento in cui il peso della tragedia era forte anche sulle sue spalle. Ero anche in contatto diretto con il segretario di Enrico Berlinguer, che conoscevo e frequentavo da anni per ministero ed amicizia personale – era notoriamente cattolico e praticante – e in qualche misura mettevo in contatto proprio i due segretari. Ancora: attraverso la conoscenza diretta e l’amicizia con don Cesare Curioni, allora Cappellano a San Vittore, e poi Ispettore Capo dei cappellani di tutte le carceri italiane, amico personale di mons. Macchi, segretario di Paolo VI, che lo stimava e conosceva dagli anni di Milano, mantenevo i contatti anche con ciò che si riferiva alla Santa Sede...

Ecco: avendo vissuto queste realtà nel momento in cui leggo Caselli, a 40 anni esatti dal 1974, vero inizio della vicenda Moro, che poi si concluse nel 1978, sono tante le domande che con mia grande sorpresa restano inevase, e proprio a partire da quell’arresto al passaggio a livello di Pinerolo, settembre 1974: Caselli rievocandolo ricorda anche “Frate Mitra”, Silvano Girotto, ex legionario, ex guerrigliero in Cile. Possibile che egli non abbia saputo mai che il suo arrivo in Italia fu annunciato con allarme, poi rivelatosi “finto”, da “Candido” allora diretto da Giorgio Pisanò, tessera P2, e amico di estremisti di destra, come l’arrivo minaccioso, da noi, di un “emulo di Che Guevara”, e che in realtà fu proprio Mario Moretti che convinse i “compagni” per il suo ingresso nelle Br all’inizio dell’estate 1974. Frate Mitra entrò, e dopo due mesi Curcio e Franceschini furono eliminati. E’ solo un caso che negli atti dell’Istruttoria del giudice Tamburino si legge che proprio all’inizio di settembre 1974, nei giorni esatti in cui avvenne l’arresto di Curcio e Franceschini a Pinerolo, il generale Vito Miceli, capo del

Sid, disse a Tamburino stesso, alla presenza del pubblico ministero Nunziante, che da allora in poi non si sarebbe parlato più di terrorismo nero, ma solo di terrorismo rosso? Non basta: Caselli è molto duro con Alberto Franceschini, che definisce “arrogante” perché davanti a lui si definì “rivoluzionario di professione”. Chissà se poi ha avuto il tempo di leggere il suo libro “Mara, Renato e io”, edito da Mondadori nel 1988, e carico di interrogativi scomodi per tutti, anche per la memoria di quanti allora hanno vissuto quei momenti, e magari poi li hanno o dimenticati o hanno deciso di cedere anch’essi ai luoghi comuni, che non danno fastidio a nessuno.

Ma c’è ancora qualche appendice che resta carica di interrogativi. Al passaggio a livello di Pinerolo, i carabinieri di Dalla Chiesa erano guidati dal maresciallo Felice Maritano, che probabilmente sapeva bene i retroscena di quella cattura, e si dà il caso che proprio lui, Maritano, fu ucciso dai terroristi Br poco più di un mese dopo, il 15 ottobre 1974. Quell’arresto a Pinerolo è dunque carico di interrogativi, grossi e senza risposta...

Non ritorno ora e qui sui tentativi della Santa Sede, reali e che avevano portato ad una proposta concreta, svanita perché – chissà come! – proprio nel momento in cui doveva presentarsi fu ucciso l’ostaggio, ma in concreto questa singolare intervista dà – e me ne dispiace – l’idea che anche Giancarlo Caselli si sia arreso alla distanza, e rassegnato a non chiarire, o a confondere ancora una volta anche quello che ormai dovrebbe essere chiaro. Di cose non chiare, nella vicenda delle Br e in particolare della tragedia Moro, che ha cambiato la storia d’Italia, e forse anche oltre i confini nostrani, ce ne sono già abbastanza: non vale la pena di fare fumo anche dove alcune cose ormai dovrebbero essere chiarissime, e messe in memoria per tutti...

Gianni Gennari

1988

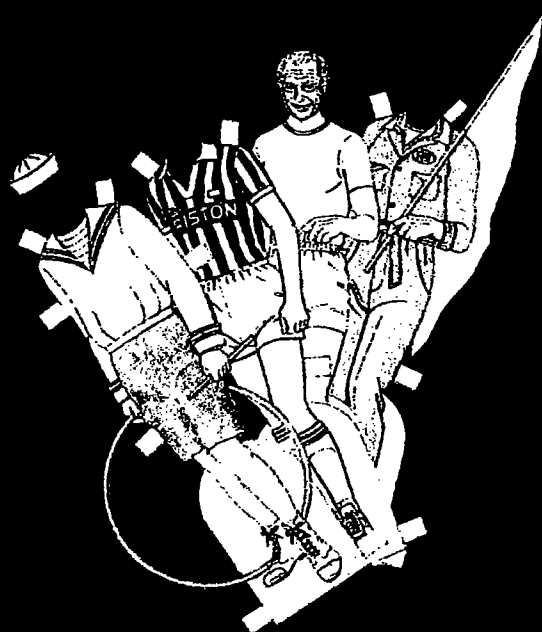
GIÒ CHELLI

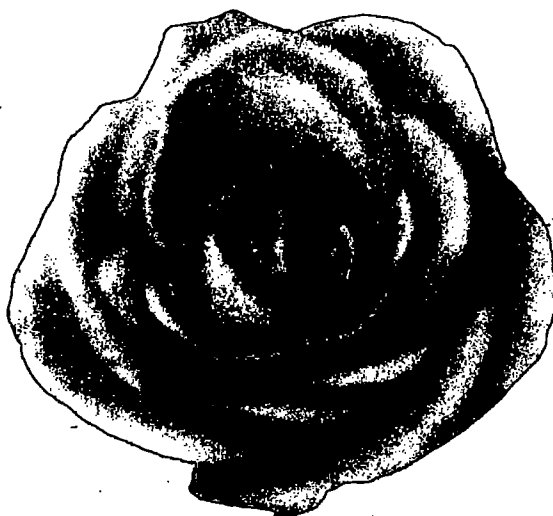
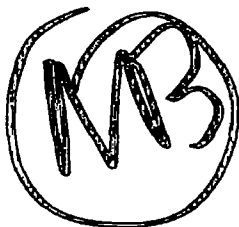
1988
MARZO

Umberto Eco
questa rosa
è un giallo

Città
giocare
a Bologna

Caso Moro
c'è un enigma
nelle lettere





Aldo Moro amava gli anagrammi. Ne aveva scoperto il fascino nelle lunghe notti in cui l'insonnia, con fastidiosa puntualità, si presentava al suo capezzale. I suoi amici più assidui conoscevano questo suo hobby, coltivato un po' per passione e un po' per forza. E quando dalla prigionia iniziarono a giungere le prime lettere, e in esse fu chiara la presenza di frasi curiosamente incongrue, l'idea che il prigioniero cercasse di comunicare ricorrendo a qualche tecnica enigmistica si fece strada con sempre maggiore insistenza. In questi anni (ricorre in questi giorni proprio il decennale di quel tragico evento) il dubbio è rimasto e la ricerca, anche se non sistematica, è proseguita. *Giochi* ne pubblica oggi alcuni risultati e sollecita i lettori dotati di fantasia e intuito, di sensibilità, intelligenza e senso logico, a cimentarsi in una possibile opera di decrittazione. *Giochi* raccoglierà e pubblicherà le interpretazioni più significative.

Le stesse doti possono essere messe alla prova per una rilettura disincantata del *Nome della Rosa*, il best seller di Umberto Eco. Il giallista Lorian Macchiavelli, in un suo libro che *Giochi* presenta, sostiene che Eco ha sbagliato tutto, soprattutto nella individuazione dell'autore degli omicidi misteriosi contenuti nell'opera. E voi cosa ne pensate? Avete altri candidati colpevoli da suggerire? E sulla base di quali indizi? *Il nome della Rosa* diventa così un libro tutto da rileggere, magari con le lenti deformanti che questo numero di *Giochi* vi propone.

Con le lenti dell'ironia, infine, è invece da ritagliare e vestire Giovanni Agnelli. Con Giulio Andreotti e Raul Gardini (presentati a febbraio) l'Avvocato arricchisce la sfilata di personaggi che si amplierà ulteriormente nei prossimi numeri.

P.S. nascono i Test Club di *Giochi Magazine*. Per costituire un Test Club occorre essere un gruppo di almeno quattro giocatori-lettori di qualsiasi età. Inviare a *Giochi* l'elenco completo dei vostri nomi, indirizzi, numeri di telefono e, per ogni Gruppo, almeno due coupon Test-Club. Ogni gruppo riceverà, a turno e gratuitamente, confezioni di nuovi giochi in scatola da testare sulla base di questionari predisposti. I risultati dei test saranno poi pubblicati, offrendo così ai lettori una valutazione sulle novità, espressa direttamente dai Gruppi di gioco.

IL MISTERO RIMANE IN FAMIGLIA

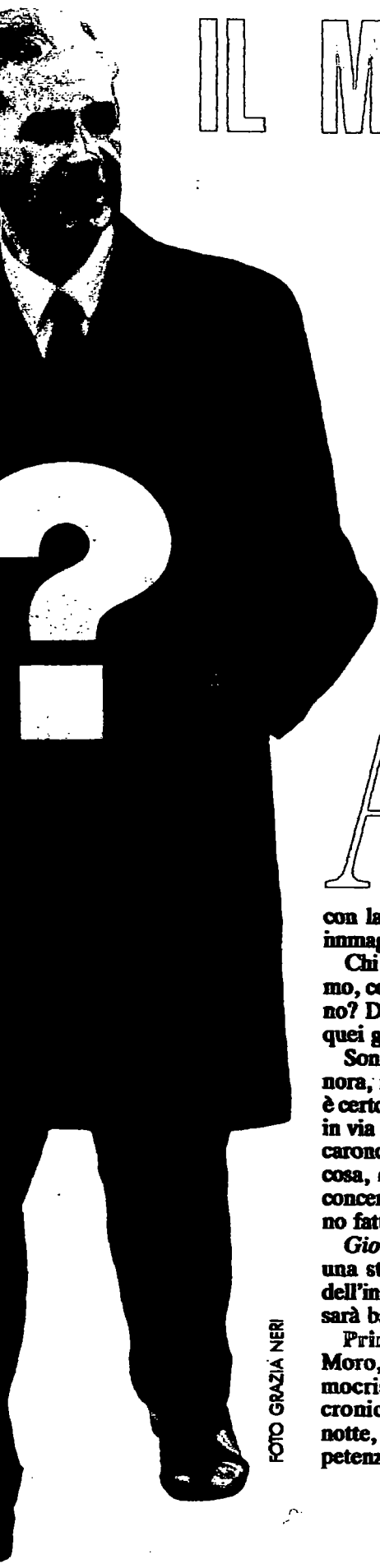


FOTO GRAZIA NERI

Dieci anni dopo il rapimento e l'uccisione del leader democristiano, riaffiorano interrogativi e dubbi sul reale significato di alcune frasi contenute nelle lettere dalla prigionia. E ricordando la grande passione di Moro per gli anagrammi e i giochi di parole alcuni amici che lo conobbero bene hanno scoperto che...

di Ersilio Quarelli

A

ldo Moro fu rapito esattamente dieci anni fa, il 16 marzo 1978. Gli uomini della sua scorta furono massacrati sul posto. Di lui, nei 54 giorni che

culminarono con la sua morte, uscirono alcune immagini e parecchie lettere.

Chi volle, direttamente e per primo, come vero mandante, l'assassino? Dove fu tenuto prigioniero, in quei giorni, Aldo Moro?

Sono state fatte tante ipotesi, finora, ma nessuna è sicura. Ciò che è certo è che in quei 54 giorni molti, in via ufficiale e in via privata, cercarono di trovarlo, di capire qualcosa, e che l'attenzione di molti si concentrò sulle lettere che venivano fatte uscire dal carcere.

Giochi magazine racconta oggi una storia che ha del singolare e dell'incredibile. Proprio per questo sarà basata solo sui fatti.

Primo fatto. Alcuni amici di Moro, sapendo che lo statista democristiano soffriva di insonnia cronica e che spesso, durante la notte, si dilettava, con grande competenza, di enigmistica e in partico-

lare di anagrammi, concentrarono la loro attenzione sulle lettere che uscivano in quei giorni dalla prigione in cui era tenuto. L'ipotesi era che Moro potesse tentare di affidare a esse qualche messaggio cifrato che fosse di aiuto nelle ricerche.

Fu così che essi sottoposero le lettere a un esame minuzioso e, dopo mille e mille ricerche e tentativi, giunsero a isolare prima una frase della lettera a Zaccagnini del 4 aprile, e poi un'altra della lettera alla Dc, fatta arrivare dalle Br al *Messaggero* il 29 aprile. In entrambi i casi le frasi segnano un brusco passaggio rispetto al contesto, e in ambedue i casi si parla improvvisamente della famiglia, interrompendo lunghi ragionamenti politici.

Ecco le due frasi.

Dalla lettera a Zaccagnini: «*Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarebbe un po' diverso.*»

Dalla lettera alla Dc: «*È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.*»

Quel gruppo di amici di Moro, dopo molti tentativi, giunse a questi due anagrammi sorprendentemente convergenti.

Lettera a Zaccagnini: «*Son fuori Roma dove la Cassia in basso segna*

un'esse, vedo pini e bimbi».

Lettera alla Dc: «Le Br mi tengono prigioniero nel cottage a mattoni a sommo della valle di Formello tra Flaminia e Cassia. Aldo M.»

Va notato, per esattezza, che nel primo anagramma resta fuori una lettera G, e nel secondo tre lettere: H, I, A.

I due anagrammi fornivano, se presi sul serio, una precisa indicazione di luogo: zona di Formello, tra Flaminia e Cassia. Si può notare che quella zona è raggiungibile, da via Fani, luogo del rapimento, in meno di un quarto d'ora e, se si vuole, è ancora più vicina a via Gradoli, di cui si è tanto parlato a proposito della prigione di Moro.

Secondo fatto. Il gruppo di amici di Moro, all'inizio di maggio '78, quando le ricerche ufficiali si erano impantanate anche al seguito di raddomanti e radioestesisti, segnalano gli anagrammi alla Polizia, e in particolare, vista l'amicizia personale di alcuni di loro, informarono il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Vit-

torio Bachelet, che a sua volta pare ne abbia parlato con le autorità inquirenti. La cosa non ebbe seguito anche perché, il 9 maggio, Moro fu trovato morto in via Caetani. Ma Vittorio Bachelet fu ucciso, all'inizio del 1980, dalle Br.

Terzo fatto. In assoluta indipendenza dal gruppo di amici di Moro ci fu un'altra persona che, nei mesi immediatamente successivi, fu colpita, nello studio delle lettere di Moro, proprio da quelle due frasi e dalla loro singolare incongruità con il contesto. Leonardo Sciascia, scrivendo *L'Affaire Moro* (Ed. Sellerio, Palermo, 1978), dopo essersi detto certo che Moro nelle lettere cercasse «di comunicare qualche elemento che potesse servire a orientare le ricerche per ritrovarlo» (pagina 43), e dopo aver escluso che ci fossero «crittogrammi, o che sia possibile decifrarle attraverso scomposizioni e ricomposizioni», arriva tuttavia ad isolare proprio quelle due sole frasi (alle pagine 54 e 55), per dire che in esse ci doveva essere un messaggio essenziale che

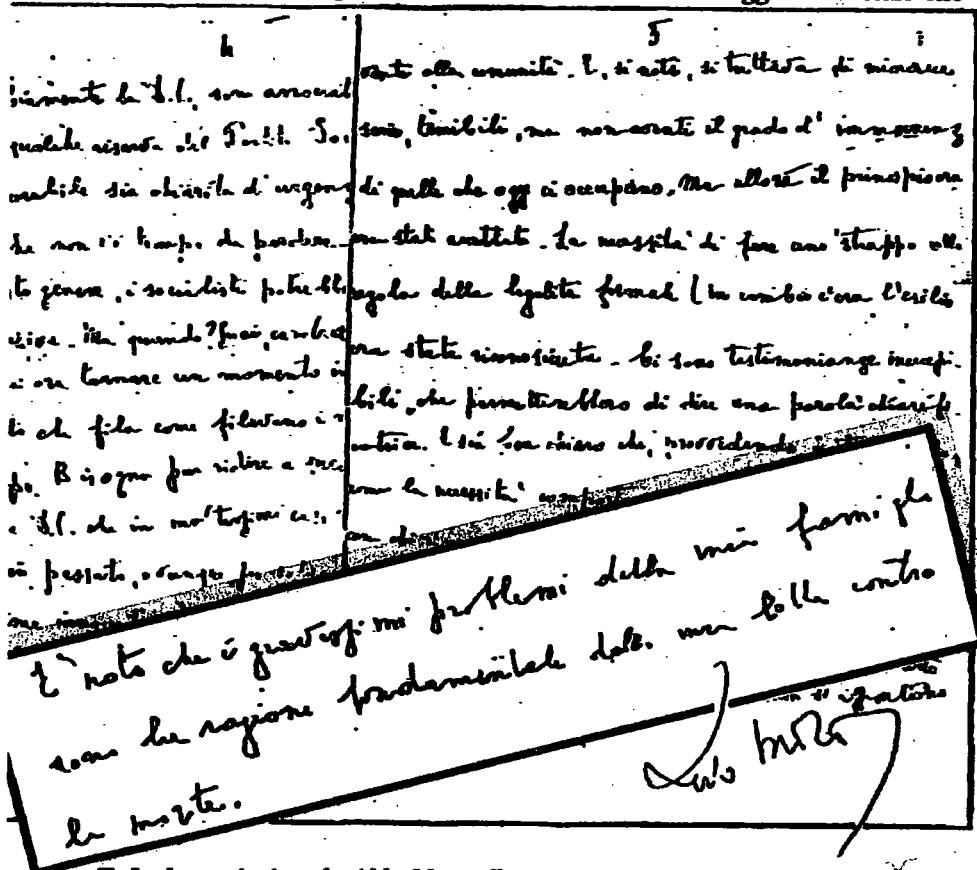
Moro voleva trasmettere a chi lo cercava. Sciascia rileva l'incongruità con il contesto e anche la evidente non verità delle due frasi, in cui il rapporto con la famiglia è presentato in un modo del tutto unilaterale, quello cioè di un «bisogno» assoluto, che risulta enfaticizzato.

Quarto fatto. Durante le ricerche, con Moro ancora vivo, il 6 maggio 1978, alle ore 12,10, la polizia registrò una telefonata tra Sereeno Freato, il discusso «segretario» di Moro, e l'onorevole Benito Cazorla, Dc, che riferisce dei contatti avuti con elementi della mala vita calabrese per cercare indicazioni sulla prigione. Si parla della necessità di andare nei sotterranei di una villa, «riparata ad arte», e del fatto che bisogna far presto, perché «ancora c'è un margine, ed è l'estremo». Tre giorni dopo Moro fu ucciso.

Quinto fatto. La storia degli anagrammi restò sepolta nella memoria del gruppetto di amici di Moro fino al dicembre 1986. Il 2 e il 3 dicembre '86, infatti, il quotidiano romano *Paese Sera* raccontò la vicenda dedicandole ampio spazio. Gli altri giornali hanno tutti, con l'eccezione di una nota de *L'Avanti*, ignorato la notizia. Erano i giorni, infatti, in cui si discuteva del film *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara, che dà per scontato che la prigione fosse in via Moltalcini.

Nessuna eco: silenzio di tomba. Eppure il giornale descriveva minuziosamente la zona di Formello, tra Cassia e Flaminia, che forniva uno scenario di ville, prati, pini, del tutto rispondente alle ipotetiche segnalazioni dei due anagrammi. Nella zona c'erano di certo ville di uomini che avevano avuto a che fare con Moro, e anche con i servizi segreti, e addirittura con la P2.

Si sapeva che Moro, durante l'ultimo viaggio negli Usa, al seguito del presidente Leone, aveva ricevuto minacce e inviti a ritirarsi dalla vita politica. Pare che al seguito del presidente ci fossero uomini risultati poi piduisti, e che ad alcuni ricevimenti di quella visita partecipò anche Licio Gelli, forse come invitato della parte ospitante. Ci sarebbe stato da interrogarsi e da fantasticare. E invece ogni segnalazione cadde nel silenzio più assoluto.



■ La lettera inviata da Aldo Moro alla Democrazia Cristiana. Contiene una delle frasi ritenute incongrue: «È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte».

LETTURA ALLA LETTERA

Cosa accade sottoponendo i messaggi di Moro a un esame enigmistico sistematico? Ecco i primi risultati di uno tra i maggiori esperti nel campo

di Ennio Peres

Sesto fatto. In realtà un riscontro quella pubblicazione lo ebbe. Meno di un mese dopo, all'inizio del 1987, si presentò alla redazione di *Paese Sera*, a Roma, un anziano distinto signore, Viktor Aurel Spachtholz, artista e grafico di fama internazionale, dell'Accademia Goncourt di Parigi e senatore dell'Accademia Burckhardt di Zurigo, residente in Italia da più di quarant'anni, dopo aver combattuto con la Resistenza antinazista.

Lo Spachtholz, di fronte a tre giornalisti di *Paese Sera*, affermò che, sulla base di ciò che il giornale aveva pubblicato, era in grado di riconoscere con certezza la prigione di Moro. Secondo lui essa era nel sotterraneo della villa di un celeberrimo e chiacchierato personaggio appartenente alle alte sfere dello Stato il cui nome è comparso nelle liste della P2.

Verso il 1976 Spachtholz aveva dato, proprio a costui, lezioni private di pittura, nella sua villa presso Formello, e un giorno era sceso con lui nella cantina della villa, che in verità appariva come una prigione fortificata. Sorpreso, Spachtholz aveva detto proprio così: «Ma questa è una prigione», e l'eminente padrone di casa aveva replicato: «Da qui incendieremo l'Italia». Per la storia va ricordato che proprio Moro, presidente del Consiglio, aveva criticato direttamente il personaggio in questione, inducendolo ad abbandonare la carica ricoperta in Roma.

Lo Spachtholz si offrì, sicurissimo di ciò che affermava, di fare da accompagnatore per una ricognizione sul luogo. L'offerta fu per il momento declinata.

Per la cronaca va aggiunto che circa due mesi dopo il pittore Spachtholz è stato trovato morto nella sua casa di Vettica di Amalfi. Era anziano, e la morte è stata attribuita a cause naturali.

Quando l'allora direttore di *Paese Sera* mi chiese un parere tecnico sull'attendibilità delle indicazioni che gli amici di Moro avevano ricavato anagrammando alcune frasi sibilline presenti nelle sue lettere, la mia immediata reazione fu quella di contestare simili ipotesi.

In quel periodo, novembre dell'86, curavo una rubrica settimanale di giochi proprio per *Paese Sera* e la mia specialità consisteva proprio negli anagrammi. Sapevo molto bene che con frasi molto lunghe, come quelle analizzate dagli amici di Moro, i possibili anagrammi erano moltissimi.

Forte di questa convinzione, mi misi a tavolino, sicuro di poter demolire facilmente quelle inverosimili ipotesi. Dalla prima frase in questione: «*Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe un po' diverso*», ricavai un paio di contro-esempi: «*Adesso sono, sembrerebbe di passaggio, in un covo su via Flaminia n. sei*», «*Scemo, sono in via Gradoli! Va bene? In gamba adesso: bussino pure i fessi!*» Era la

dimostrazione che con la stessa tecnica di decifrazione si potevano ottenere indicazioni nettamente contrastanti tra loro.

Dovevo però riconoscere che l'anagramma composto dagli amici di Moro: «*Son fuori Roma, dove la Cassia in basso segna un'esse. Vedo pini e bimbi*», pur con la pecca del non utilizzo

di una lettera G, mostrava una prosa piana, priva di incisi, difficile da ottenere anagrammando frasi così lunghe.

Quando poi cercai di ricavare dalle lettere a disposizione un'altra strada consolare completa di articolo, diversa da «la Cassia», mi accorsi con stupore che ciò non era possibile. La frase di partenza conteneva, su 57 lettere, ben otto S, nessuna T, una sola L e una sola P. Questo faceva sì che l'unica strada consolare, completa di articolo, che potesse essere composta fosse proprio «la Cassia», essendo da escludere «l'Appia» per la presenza delle due P, «l'Aurelia», «la Casilina», «la Flaminia» e «la Salaria», per la presenza delle due L e tutte le altre (Tiburtina, Nomentana, Prenestina, Tuscolana, Portuense) per la presenza della T.

Cominciai a considerare l'ipotesi che Moro, consapevole di usare un mezzo di codifica estremamente ambiguo, avesse composto il testo cifrato, evitando accuratamente di usare lettere che potevano allontanare da quello che voleva essere il «cuore» del suo messaggio: «*La Cassia, fuori Roma*». L'assillante presenza di S, avrebbe potuto avere lo scopo di richiamare onomatopoeicamente proprio quella via.

Affrontai quindi con spirito diverso la seconda frase analizzata dagli amici di Moro: «*È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte*». Invece di cercare anagrammi alternativi, tentai di correggere quello poco attendibile, per il non utilizzo di tre lettere (A, H, I), trovato dagli amici di Moro: «*Le Br mi tengono prigioniero nel cottage a mattoni a sommo della Valle di Formello, tra Flaminia e Cassia. Aldo M.*».

Eliminando anche quella firma

□ La fotografia di Moro diffusa dalle Brigate Rosse durante la sua prigionia.



